

Francesca Meneghetti

Tonino  
e la Città del benessere

Le avventure di dodici mesi

Le illustrazioni sono  
di Michele Cavaliere

<http://www.michelecavaliere.com/>

*Si consentono la riproduzione parziale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riportata*

*Andando ogni mattino al suo lavoro, Marcovaldo passava sotto il verde di una piazza alberata, un quadrato di giardino pubblico ritagliato in mezzo a quattro vie. Alzava l'occhio tra le fronde degli ippocastani, dov'erano più folte e solo lasciavano dardeggiare gialli raggi nell'ombra trasparente di linfa, ed ascoltava il chiasso dei passeri stonati ed invisibili sui rami. A lui parevano usignoli...*

*C'era, in un angolo della piazza, sotto una cupola d'ippocastani, una panchina appartata e seminascosta. E Marcovaldo l'aveva prescelta come sua...*

*Là era il fresco e la pace.*

*La panchina, Italo Calvino (1955)*



Le avventure di dodici mesi

Gennaio: *Brindisi di Capodanno*

Febbraio: *Di là del canale*

Marzo: *La cavaliere bionda*

Aprile: *Un pesce a luci rosse*

Maggio: *La festa del respiro*

Giugno: *Cin-cin Bau-bau*

Luglio: *Città fiorita, città pulita*

Agosto: *Follie metropolitane*

Settembre: *La Maratona Stra-Oca*

Ottobre: *Pronto soccorso*

Novembre: *Il necrologio degli alberi*

Dicembre: *“Speriamo che sia nero”*



Gennaio: *Brindisi di Capodann*



La mattina del primo gennaio la città dormiva di un sonno profondo, intossicata dai vapori alcolici. Sembrava che i miasmi fossero calati dal cielo fino a terra, ad avvolgerla in una nuvola nebbiosa, densa, imperlata di gocce d'acqua rapprese.

Attorno a mezzanotte, quando imperversava il frastuono dei botti, erano scese le prime faville di neve, suscitando l'entusiasmo generale: era eccitante riconoscersi dentro lo stereotipo della perfezione, vedere se stessi dentro la bolla di vetro che racchiude il Capodanno da cartolina, e lo imbianca di neve.

Poi, aveva preso il sopravvento la grande, e reale, bolla d'aria tiepida che avvolgeva la città e la neve si era mutata in pioggia, fino all'alba. Infine, la coltre di tepore urbano si era dissipata, e a terra era rimasto uno strato viscido di materia ghiacciata, mentre la caligine gravava al suolo.

Tonino era uscito abbastanza presto, con la sua bici a mano, ed aveva deciso di farsi un giro, mentre si avvicinava il grande evento: il Pranzo di Beneficenza, offerto dal Real Sindaco agli indigenti.

L'anno prima Tonino si era divertito come un pazzo ad individuare i finti poveri, atteggiati da pezzenti, che si sedevano a tavola e, in attesa di soddisfare abbondantemente e delicatamente la gola, si rifaceva l'occhio contemplando le belle tette tonde delle dame della Real Corte: fuoriuscivano in modo vistoso dalle scollature, al di sopra dei piatti di porcellana bianca.

Per l'occasione aveva indossato il suo unico vestito di lana nero, un dolcevita grigio, l'inseparabile tabarro nero, il cappello, ugualmente nero, a larga tesa, e la sciarpa color sangue di bue. Ai piedi, i soliti scarponi militari, indistruttibili.

Procedeva con passo solenne, nel silenzio ovattato del mattino: interrotto ogni tanto dalla sirena di un'ambulanza che recuperava gli ultimi automobilisti usciti di strada, ultimi di una lunga serie iniziata attorno alle due, con i primi spostamenti dopo i brindisi, complice il velo di ghiaccio che faceva danzare anche le auto, nella lunga notte in cui tutti ballano.

Tonino decise di fare un giro sui bastioni delle mura, per vedere la città dall'alto. La prospettiva, quasi a volo d'uccello, gli dava l'illusione del dominio, che si amplificava nella totale solitudine.

Poteva dire a voce alta: "E' mia!" senza che qualcuno lo deridesse o avesse qualcosa da obiettare (e Tonino ne conosceva di tipi che avrebbero rivendicato per sé il diritto esclusivo di una simile proprietà). Lo fece:



- Mia, mia! gridò, togliendosi il cappello e sventolandolo, e riponendolo poi nel portapacchi della bici, perché, dopotutto, non c'era un gran freddo.

Era tutta sua la città, con le sue sette torri, i campanili, e alcuni meravigliosi platani superstiti che protendevano verso il cielo i loro rami, e qualche foglia bruna, accartocciata come cuoio vecchio, ma lucente per effetto della pioggia. Dopo avere contemplato a lungo il panorama, e aver respirato a fondo quella nebbia ormai amata, che penetrava nei suoi bronchi ormai assuefatti come un balsamo ristoratore, riprese il cammino.

La stradina era coperta di ghiaia, uno strato così spesso che si faticava molto a far avanzare le ruote della bicicletta.

Da quando la figlia del Real Sindaco aveva sposato il figlio del Grande Escavatore (il Demiurgo che aveva movimentato la morfologia troppo piatta della campagna dintorno, creando graziosi laghetti azzurri, qua e là, che avrebbero allietato la vista di piscine, ristoranti, hotel benessere, e ottenendo prestigiosi riconoscimenti internazionali per aver truccato in modo "naturale ed ecologico" le perforazioni del suolo, fino al raggiungimento delle falde acquifere, e l'asportazione di tonnellate di ghiaia), tutte le stradine sterrate dei parchi e dei luoghi di passeggio, anche quelle che drenavano bene l'acqua piovana, erano coperte da spessi strati di glassa sassosa. Effetti secondari del matrimonio.

La gente camminava trascinando nella ghiaia i piedi, che sprofondavano fino alle caviglie. Chi sbuffava, chi si lamentava, chi inveiva. Le più inferocite erano le baby sitter, giovani e anoressiche, che non avevano la forza di spingere avanti le carrozzine: le ruote si inceppavano, il veicolo si imbizzarriva. Se insistevano nei loro piani di avanzata, dovevano ruotare di centottanta gradi il veicolo, ponendosi davanti, e trascinandolo, così come un tempo facevano i buoi con l'aratro.

Le badanti, che avevano carrozzelle assai più pesanti da spostare, per quanto nerborute e forti, rinunciavano. Parcheggiavano il nonno da qualche parte, e si mettevano a discorrere tra loro.

Ma Tonino, testardo e indomabile, procedeva ugualmente. Si sentiva colmo d'energia e fiero di essere in piedi mentre altri dormivano. Non aveva bevuto molto, oltre alla sua solita bottiglia: in fondo, niente di insostenibile per un fegato allenato.

Il paesaggio era umanamente deserto.

A un certo punto la strada ghiaiosa era interrotta da un breve passaggio in cemento, che faceva da arco a uno dei varchi, scavati nelle mura, che immettevano nel centro storico ed era perciò leggermente convesso. Su questa superficie si era formato un velo di ghiaccio.

A Tonino parve di sentire il piede perdere la presa, mentre lasciava la ghiaia per il cemento, nel tentativo di varcare il passaggio, ma non ci fece caso. Quando però si venne a trovare in leggera pendenza, scivolò. Non ebbe il tempo di dire: "Accidenti" che si trovò disteso a terra, la testa che picchiava sul cemento e la bici addosso.

Tonino perse i sensi. O meglio percepiva, ma confusamente, come se sognasse, il tormento del manubrio che, da qualche parte, gli ammaccava le carni, e un fastidioso pulsare sulla nuca, dietro all'orecchio, ma per il resto si sentiva leggero e vaporoso. Non era poi una brutta cosa schiacciare un pisolino in un posto così bello. E poi, nella mattina di Capodanno.

Dormì o sognò per un certo tempo, proiettandosi il filmato appena impressosi nella sua retina dello skyline cittadino, e rivedendo, nel fondo della palpebra, le torri rosa sveltanti verso il cielo. A un certo punto gli parve di sentire un peso sugli occhi, ma, in quanto pesante, vivo, removibile. Provò allora a sollevare le palpebre, tanto gravi, vide la luce grigia del giorno. Si riconobbe a terra. Spostò di lato la bici, pensando: "Devo essere caduto". E poi: "E' evidente".

Il secondo pensiero, più ancora del primo, lo confortava circa le sue facoltà mentali. La testa funzionava. Si toccò la nuca, strofinò una bozza e vide sulle dita delle striature di sangue, probabilmente fuoriuscito da un'abrasione epidermica, più che da una ferita vera e propria. Il cuscino di ghiaccio su cui era giaciuto aveva funzionato da cotone emostatico.

Rialzandosi, molto cautamente a questo punto, notò che una coppia a passeggio con il cane si allontanava da lui. Dovevano essergli passati di fianco: "Avranno pensato di sicuro che fossi ubriaco", pensò Tonino senza rancore.

Una volta in piedi, si rassetò i vestiti, rialzò la bici, e si rimise il cappello, bestemiando se stesso per averlo tolto, mentre gli avrebbe salvato la zucca.

Si chiese se doveva proseguire e si rispose a voce alta:

- Perché no?

Le mura, ora, cominciavano ad essere più animate. Non erano poi così scarsi gli amanti di passeggiate mattutine. Non tutti aspettano l'alba a festeggiare l'anno nuovo fino allo sfinimento e al coma etilico.

Molto probabilmente, anzi di certo, qualcun'altro, oltre alla coppia, doveva essergli passato accanto mentre era svenuto a terra. Ma tutti dovevano aver concluso che era uno sborniato, di ritorno da una festa, così agghindato con il pastrano nero e la sciarpa rosso sangue: dunque, si facesse la sua dormitina alcolica in santa pace.

Era arrivato ai bastioni, nel punto in cui le mura si allargavano, in corrispondenza di un contrafforte dove sorgeva un'antica torre di avvistamento, abbattuta da tempo memorabile. E qui gli si presentò innanzi agli occhi uno spettacolo curioso.

C'erano capannelli di donne, addossate al muro di pietra, il quale si innalzava di almeno un metro dal livello del terreno. Che diavolo facevano così appartate e strette tra loro? Celebravano forse qualche antico rito pagano?

Sembravano le solite badanti straniere che si vedono la domenica pomeriggio nei giardini pubblici, ora allegre e sguaiate, ora tristi e perse nei pensieri, a rincorrere l'immagine di un uomo lontano, che forse in quel momento le tradisce. Bionde per lo più, snelle o robuste, ma forti e fiere delle loro carni.

Sì, erano proprio loro, ne riconobbe una, che incontrava talvolta: una donna sui quaranta, viso lentiginoso, riccioli color stoppa, due grandi seni matronali in cui sarebbe stato bello perdersi.

Ma che facevano?

Avvicinandosi vide che il muro era stato trasformato in una sorta di altarino, e gli tornò a ronzare in testa l'idea di un rituale, magari druidico. Forse ultimamente leggeva troppe cose sui Celti.

Guardò meglio. Uno, o due, dei capannelli di sacerdotesse avevano allestito il loro altarino con una tovaglietta, mentre altri ne erano sprovvisti. Sopra il pezzo di muro prescelto per la cerimonia, troneggiava una bottiglia di spumante da supermercato, contornata da un paio di candele accese. E un panettone già tagliato a fette. Un piatto di plastica rossa, pieno di frutta secca. Qualche mandarino di contorno.

Le donne mangiavano, bevevano sorsi di spumante dolciastro in bicchieri di plastica. Ridevano forte. Sembravano allegre. Era la loro festa di Capodanno.

Nel frattempo aveva ripreso a piovigginare.

Tonino proseguiva dignitoso, protetto dal proprio cappello, incurante della gente ed anche del dolore che pulsava dietro l'orecchio. Ma dopo aver oltrepassato quattro, cinque, sei capannelli, con le officianti comprese nel misero rito del brindisi con panettone - in piedi, sotto la pioggia, presso ad un muro rivestito di muschio - sentì come un groppo nella gola. Lo ignorò e proseguì imperterrito.

La pioggia aumentava.

Tonino si volse a guardare e vide che avevano coperto l'altarino con una cupola di ombrelli, mentre lui, grazie al robusto cappello di feltro dalla larga tesa, poteva fottersene di Giove Pluvio.

Proseguì ancora un poco. Poi si fermò, e si grattò leggermente la nuca.

Girò la bici e invertì la direzione di marcia, tornando sui propri passi. Stavolta avvicinò la propria traiettoria ai gruppi di donne.

- Buon anno! disse al primo, portandosi la mano al cappello.

- Buon anno, risposero le donne, con accento slavo, tra risatine che non gli piacquero molto.

Passò davanti al secondo e non fece parola.

- Buon anno! esclamò rivolto al terzo gruppo con un cenno di sorriso.

- Buon anno, replicarono le donne, dopo averlo fissato, sotto i parapigioggia, con sguardi curiosi. Ci fu una risatina, ma di imbarazzo più che di scherno, gli parve.

Saltò, per ragioni di ritmo, il quarto capannello.

- Buon anno! fece gioviale e quasi allegro, all'altezza del quinto, dove, riparata da un ombrello rosso, stava la bionda lentiginosa.

- Buon anno, grazie! cantilenarono le donne.

Si fermò davanti a loro, e dopo un attimo d'indecisione, chiese:

- Perché non venite al Pranzo di Beneficenza per i poveri? Ci vado anch'io.

Le donne si guardarono tra loro.

- Non possiamo, rispose una, con i capelli neri, corti, evidentemente tinti, e i lineamenti duri.

- Non intendevo dire che è solo per i poveri. Era che potevate pranzare in compagnia, al caldo e all'asciutto. L'anno scorso ho visto persino una coppia di negozianti che non se la passano per niente male (figurarsi se gli mancano i soldi a quei due: eppure erano lì, a mangiare a sbafo). Era per dire che c'è gente di ogni tipo.

Ma si era pentito di aver parlato. Si rendeva conto di averle messe in imbarazzo, incasellandole in una categoria, quella della povertà, nella quale non volevano riconoscersi. Si era ingarbugliato con il discorso.

- *Noi*, non possiamo. Non siamo residenti. Siamo straniere.

Tonino le fissò senza rispondere. Magari avevano ragione loro. Sarebbero state escluse dalla ricca mensa. Fece un cenno di saluto, portandosi la mano vicino all'ala del cappello. Proseguì.

Ignorò il sesto gruppo di quelle che ribattezzò all'istante, dentro di sé, "donne negate" e decise di andare direttamente in piazza, dove tra breve si sarebbe radunata la folla degli ammessi al pranzo di Beneficenza: gli

indigenti autoctoni. A cui sarebbe toccata la benedizione delle tette delle dame della Real Corte.

*Febbraio: Di là del canale*



Il ritrovo preferito da Tonino era l'osteria *Ai Portici*, lungo il canale dei Caicci, perché era accogliente d'estate, quando ci si sedeva fuori al fresco, e d'inverno, quando l'interno - fumoso, tiepido, odoroso di vino, caffè e sudore - offriva un gradito asilo a chi vi giungeva infreddolito. Era l'ambiente giusto per le chiacchiere, una partita a carte, la lettura dei

giornali, un bicchiere di vino, o, per chi preferiva, un caffè corretto con grappa o Fernet.

Era anche un bel posto se osservato dall'esterno, per esempio dal ponte dell'Assassino, perché il colore rosato delle arcate e dei pilastri del porticato si rifletteva sullo specchio d'acqua del canale, combinandosi con il verde delle fronde dei salici (che sorgevano a riva) e con quello delle alghe reclinate dalla corrente.

Nel passato Tonino l'aveva dipinto. Ma erano quasi quindici anni che aveva smesso di imbrattare tele, diceva. A lungo aveva perseguito una sua poetica, in controtendenza rispetto alle mode. Le sperimentazioni, tutte le forme di arte, astratta, materia e quant'altro, con cui pure si era misurato da giovane, quando si è ancora entusiasti e disponibili al nuovo, gli erano apparse, a un certo punto della sua vita, banali e conformiste nel loro anticonformismo: questo era accaduto quando l'ago della meridiana della vita aveva cominciato a proiettare una linea d'ombra più lunga, e inquietante.

Allora aveva pensato ad un nuovo genere, che in fondo era antico. Come aveva cercato di spiegare ai suoi studenti di figura dell'artistico, Tonino voleva fondere insieme due poetiche eche di solito divergono: quella del vero e quella del bello.

La prima, di regola, coglie gli aspetti più concreti e corporei della realtà, scruta nel quotidiano, si sofferma su ciò che è impoetico, e può finire nell'espressionismo, nella caricatura, o nel freddo iperrealismo. La seconda punta alla perfezione delle forme, a una armonia largamente condivisibile di gusto classico, oppure a un genere di bellezza insolito, raffinato, alla portata di pochi. In ogni caso tende all'idealizzazione: a ricreare, attraverso le immagini, un universo levigato e privo di nei.

Tonino, invece, non inseguiva la bellezza trascendente, ma quella insita nelle cose che ci circondano, inevitabilmente segnate dall'imperfezione e dalla caducità. Pertanto, quando ne parlava, non si riferiva a quel bello, scontato, che tutti colgono quando contemplanò il sorriso fiducioso di un neonato, un cielo stellato, un sole rosso che si tuffa in un mare indaco, il profilo dentellato di montagne rocciose, trasfigurate in corallo dal tramonto. Ma anche a quello incorporato alle rughe di un viso scolpito dal sole e dal vento, a una rosa sfiorita, a una mano vecchia e ossuta, tutta vene e macchie, al muro sbrecciato di un'officina abbandonata, alle carni trionfanti di una donna obesa. Con la pittura, Tonino cercava di



cogliere l'attimo che rendeva bello il vero. E di trasmettere questa convinzione ai suoi studenti.

Poi il meccanismo si era inceppato. Che guardasse la strada o la televisione, i personaggi o la gente comune, Tonino aveva avuto la sensazione che una nuvola immensa avesse preso a oscurare il sole e la vita. Vedeva ovunque finzione, menzogna, inganno. Forse era depresso, anche per i guai della sua vita privata: un matrimonio fallito, problemi economici, le solite grane. O forse erano davvero cambiate le cose: era l'universo che aveva preso a girare in altro modo. Ma a quel punto, diventava impossibile estrarre il vero-bello dalla realtà. Non bastavano più gli strumenti del mestiere.

Con il suo forcipe virtuale di artista, sarebbero venuti alla luce non dei neonati - magari dall'indice Apgar scarso, bluastri, poco vitali - bensì bambolotti di plastica. Tonino aveva concluso che non aveva più niente "da esprimere".

Accantonati colori, tele e cavalletto in un angolo, aveva trascinato il lavoro fino al raggiungimento dell'età minima pensionabile, con il proposito di vivere con lo stretto necessario, e anche meno.

Da quel punto in avanti avrebbe semplicemente guardato il mondo, andando a spasso come un vagabondo o un barbone, alla maniera di Diogene che, con la sua lanterna, cercava l'uomo. Non sarebbe più stato una mano che crea, ma un occhio che scruta e registra tutto, anche i dettagli più insignificanti.

Non c'era bisogno di allontanarsi dalla sua città per questa indagine. Non importava che le sue coordinate spaziali fossero limitate: tanto non aveva l'auto e nemmeno la voglia di avventurarsi lontano (e poi diffidava di chi, con troppo zelo, si atteggiava a viaggiatore -non turista, per carità!).

La sua città bastava, e avanzava, oltre ad essere tanto seducente da entrare nella pelle. E comunque, pulsava all'unisono con altre città ugualmente ricche, filtrava gli stessi umori, respirava la stessa aria, cercava di espellere le stesse tossine.

Convinto che nel particolare si potesse distillare l'universale, interessato a capire come sarebbe andato a finire quel mondo che, a suo parere, si era ad un certo punto imbrozzolato, Tonino, nel suo girovagare, si

interessava alle novità e, dunque, ai giovani, come fanno quelle persone che scrutano i fondi di caffè per trarne auspici sul futuro.

L'osteria *Ai Portici* era una finestra ideale per osservare le nuove generazioni perché al di là del canale, proprio di fronte, c'erano una piazzetta ed un locale di moda molto frequentati in quel periodo (la gioventù cittadina amava sciamare periodicamente da un posto all'altro della città).

Il ritrovo del gruppo avveniva in due tappe: all'ora dell'aperitivo e nel dopocena. Da tutte le parti, in quelle fasi, spuntavano ragazze e ragazzi, che si ritrovavano nella piazzetta, in piedi o seduti ai tavoli, e chiacchieravano, telefonavano a voce alta, fumavano, bevevano, accompagnati da un suono tribale -unz-unz-unz - che usciva dal locale.

Erano perennemente in agitazione, parlavano con un volume di voce alto, gesticolavano. Non si capiva se era euforia, gioia di vivere e di essere giovani, o frenesia allo stato puro.

- Ci battono, loro. Non c'è storia, disse una sera il suo amico Elio. Quella tipetta lì, quella bellina, con la minigonna e gli stivaloni (precisò aiutandosi con l'indice della mano destra) se n'è fatti fuori tre di bicchieri, in mezz'ora. Ho controllato.

- Sei diventato una vecchia bettonica. Il problema non è la quantità, bofonchiò Tonino, sempre indulgente e solidale nei confronti di chi alza il gomito. E' che non sanno bere. Li hai mai visti osservare il bicchiere in controluce, odorare e assaggiare il vino un goccio per volta? O alternare vino e cibo? No, l'alcool se lo sparano giù nella canna della gola. E se potessero, se lo caccerebbero direttamente in vena.

- E intanto festeggiano! fece Elio caustico.

- Ah, se è per quello, a guardarli da questa parte del canale, hanno sempre qualcosa da festeggiare: Natale, Capodanno, Carnevale, Primavera, Ferragosto...sembra che non pensino ad altro, disse Gigi, un altro della vecchia guardia.

- Fossero solo le feste comandate: dimentichi Halloween (hanno rubato agli americani pure quello, tanto per fare le streghe-troie e i diavoli puttanneri). E poi l'addio al celibato, l'addio al matrimonio, la prima laurea e la seconda, il nuovo lavoro e la nuova disoccupazione, e

la-passera-che-ha-fatto l'uovo, e le-uova-rotte-del-passero, proseguì Elio, che, quando voleva, era piuttosto volgare.

- Mah... Fammi accendere, disse Gigi.

- Tu non fumi? chiese Elio a Tonino.

- Ma sì, dammene una. Così mescoliamo nicotina e nebbia e ci droghiamo anche noi.

Era un venerdì, una sera di febbraio umida e appena brumosa. Dalla roggia salivano dei fumi densi. I tre stavano fuori dalla porta dell'osteria, per il bicchiere della staffa.

E intanto guardavano al di là del canale, dove i giovani erano in gran fermento e si avvicinavano alle stufe a gas predisposte per scaldare i clienti infreddoliti, ma decisi a godersi ugualmente il plateatico per mettersi in mostra. Erano tutti in tiro, dai capelli alla punta, molto a punta, delle scarpe. Il ritmo martellante - un-z-un-z-un-z - invitava a muoversi, e a scaldarsi.

Nella piazzetta, a piccoli colpi di clacson, si fece strada una *Smeart* gialla, che parcheggiò in un angolo, in divieto di sosta. Ne uscirono due ragazze, una bruna, l'altra bionda, assolutamente identiche: abbronzate, levigate, perfette.

Togliendo, in una complessa operazione di destrutturazione, tutti gli artifici (colorazione dei capelli, depilazioni, lampade, ciglia finte, maquillage) che ne facevano due belle maschere di celluloidi, si sarebbero potute scoprire indifferentemente due madonne rinascimentali, o due contadine dal viso piatto: il risultato sarebbe stato lo stesso. Così pensava Tonino. Fumando con voluttà la sigaretta, si avvicinarono a dei maschi seduti ai tavoli con fare spavaldo.

Dall'altra parte del canale, i vecchi si zittirono, avidi di seguire gli sviluppi di un'azione da cui erano esclusi, e si disposero tutt'orecchi.

- Mi dispiace tanto, Lello, ma il prossimo WE non posso. Vado a Cortina a sciare. Anzi, mi fermo fino a mercoledì, disse la bruna.

- Hai preso ferie? chiese Pucci.

- Ma dai, non lo sai che il mio orario è flessibile? Sono *pre-ca-ria!* disse la bruna come se stesse proclamando ai quattro venti di essere la più fica della terra.

Squillò un cellulare.

- E' Max! fece la bionda, indicando agli altri lo schermo del telefonino della bruna dove il bel giovanotto compariva seminudo e annerito dal sole.

- Dove cazzo sei ad abbronzarti? interloqui la bionda.

- Sono a Sharm, dove vuoi che sia? E voi zoccolette, dove siete? Al *Cocaina* come sempre? Vi vedo, eh!

- Non farci invidia, merdaccia. Il prossimo weekend sarai tu a morire. Io sarò a Cortina, fece la bruna.

- A Cortina? Ma non dovevi venire al mio compleanno?

- Che cavolo, Max, me n'ero scordata!

- Amnesia giovanile, sentenziò Gigi. Dimenticano facilmente le cose, i giovani. E' un guaio tipico della loro età. Basta vedere mio figlio: si scorda il mio compleanno, l'invito a pranzo e soprattutto il prestito che gli ho fatto di 100 beuri. E pensare che è avvocato... A volte mi chiedo come faccia a ricordarsi le leggi...

- Stai un po' zitto, che ci fai perdere le battute, fece Tonino.

- Scusami tanto, Max, proseguì la biondina con tono mellifluo, ma quanti anni fai?

- Trentatré. Non puoi più regalarmi il ciuccio: sto per diventare grande.

- Mi dispiace tanto non esserci, davvero. Dove festeggi?

- Al solito posto, all'*Happy Hour*. Venerdì prossimo. Io torno tra due giorni.

- Dai Max, non voglio perdermela questa tua festa. Sai che faccio? Ci vengo, ci vengo lo stesso. A Cortina ci andrò dopo, direttamente dall'*Happy Hour*. Tanto in due ore, o giù di lì, ci arrivo. Anche meno.

Dall'altra parte del canale i tre si guardarono e restarono per un po' senza parole, con il bicchiere in mano sospeso, come una bandiera a mezz'asta.

- E se c'è il nebbione? Se nevicata o ghiaccia per strada? fece Gigi preoccupato. Ragazzi, qui parliamo di strade di montagna, da percorrere all'alba. E la bella bimba sarà anche bevuta, se non s'impasticca pure!

- No, la bimba arriva, arriva lo stesso. Sì arriva lei, ma dove dico io, direttamente in rianimazione, aggiunse Elio cupamente.

- Siamo vecchi e brontoloni, concluse Tonino. Comunque non vorrei proprio essere nei panni di suo padre. Almeno si divertisse per davvero, lei con tutti gli altri. Invece mi danno l'impressione, non so come dire, che manchi loro qualcosa.

Si allontanarono dall'osteria e dai portici, augurandosi che i fumi che salivano dal corso d'acqua si facessero d'improvviso più densi, come i tendaggi di un sipario, a richiudere ai loro sguardi ciò che accadeva sul palcoscenico di là del canale. Si sentirono orgogliosi, per una volta, di essere in platea e in penombra. Protetti, assurdamente, dalla loro età avanzata.



Marzo: *La cavaliere bionda*



La signora era naturalmente bionda. Naturalmente nel senso di “ovvio”, come si addice ad una vera signora. Ma anche “secondo natura”.

Bionde erano le curve perfette delle sopracciglia, che risaltavano sul viso scoperto. I capelli erano tirati indietro e raccolti sulla nuca, salvo due

tirabaci che scendevano dalle tempie fino ai lobi degli orecchi, su cui era incastonata una perla. Gli occhi da gatta parevano innocenti. Gli zigomi erano alti. Il collo lungo e flessuoso. La labbra sottili, sottolineate da un rossetto perlaceo.

Anche il fisico era perfetto. Quando era scesa dalla *Ground Over* azzurra, erano spuntate due gambe sottili e tornite che era un piacere guardarle. Golfino di cashemire. Collana di lapis azzurro.

Tonino era seduto su una panchina della piazzetta del Leon d'oro, avvolto nel suo tabarro nero, con il quotidiano locale sulle gambe. Accanto, sulla panchina, un giornale immobiliare, che portava i segni di meticolose sottolineature, benché Tonino non avesse un accidente da comprare. Si stava godendo un luminoso pomeriggio di marzo e una fresca brezza che sospingeva velocemente in cielo vaporose nuvole bianche. Il suo sguardo vagava tra cielo e carta stampata, ma quando sentì sbattere la portiera del fuoristrada, abbandonò all'istante le sue oziose occupazioni.

La puntò subito, e decise di godersi lo spettacolo senza perdere una sola sequenza. Aveva l'occhio per queste cose: a fronte di tante femmine taroccate, qui c'era un capolavoro di madre natura, degno di una totale ammirazione maschile, e, perché no? universale. Però, strofinandosi la corta barba, pensava anche, chissà perché, che la vita della bionda creatura non dovesse essere altrettanto perfetta: secondo le sue intuizioni, doveva includere dei vuoti, delle zone opache d'insoddisfazione e di noia.

Non aveva l'aria di una che lavora. A vedere com'era vestita e protetta dalla ricchezza, Tonino immaginava alle sue spalle un marito danaroso, probabilmente un ricco professionista, commercialista o chirurgo estetico. Doveva essere senz'altro così: per evitare che la sua consorte preziosa, un po' incauta come sono talvolta le signore, subisse, non che traumi o ferite, ma anche il più piccolo graffio, il marito le doveva aver regalato il fuoristrada, forse all'ultimo compleanno, magari anche per togliersi qualche senso di colpa dovuto ad una innocente evasione, o, più banalmente, per scaricare le tasse.

Forse Lei era una di quelle svagatelle, soggette, in casa, a modesti infortuni, e, in strada, a piccoli tamponamenti, specie in periodo pre-mestruale, quando le donne hanno i nervi a pezzi e devono rimpinzarsi



di ansiolitici (questo si figurava nella mente Tonino, sulla scorta delle sue, per quanto discutibili, conoscenze del mondo femminile).

La *Ground Over* azzurra doveva apparire alla bella cavaliere bionda come un cavallo da guerra munito di rostri anteriori, che potevano azzerare intenzioni aggressive di chiunque rappresentasse, anche involontariamente, una minaccia: muri, recinzioni, pali della luce, platani, insignificanti utilitarie, ma anche biciclette indisciplinate e stolti pedoni.

Il cavallo azzurro corazzato doveva averle senz'altro regalato una sicurezza super. La donna bionda non doveva privarsene mai, neanche quando doveva recuperare il figlio all'uscita di scuola, in pieno centro, ed era costretta a restare con motore acceso in seconda fila, per colpa di tutte quelle madri che, incapsulate nelle loro utilitarie, non desistono mai dal piazzarsi in prima linea venti minuti prima della campanella. Sì, anche questo dettaglio era frutto d'immaginazione, ma Tonino lo percepiva come dato certo, assieme ad altre supposizioni che aveva fatto ad istinto.

E poi, secondo lui erano prevedibili altri aspetti della vita della cavaliere con l'armatura. Per esempio il rapporto con i maschi. Era senz'altro una a cui piaceva sedurre. Certo con qualche cautela, perché una bellezza perfetta costringe, chi ce l'ha, a restare sulla difensiva.

Chissà che cosa le avevano detto quei due ragazzi, mentre, con il suo passo elegante ed ancheggiante, incedeva per la piazza diretta verso l'edicola? Di sicuro qualcosa di molto sgradevole o volgare, se la donna, degnandoli di una sola, gelida occhiata, aveva puntato l'indice medio verso di loro, con un gesto secco e autoritario, lasciandoli basiti e incapaci di replicare.

Forse aveva anche un amante. E' il tipo di donna, diceva tra sé Tonino, a cui piace il sesso. O, meglio ancora, a cui piace tradire, ficcarsi in storie intriganti, quelle che fanno salire il livello dell'adrenalina.

Non le sarebbe dispiaciuto interagire, in modo asessuato, s'intende, con lei, ma avrebbe dovuto esserci un pretesto plausibile. Per esempio doveva sfuggirle di mano un oggetto e subito lui si sarebbe tuffato ad afferrarlo con lo stesso impeto o quasi ("cerchiamo di non esagerare", si ammonì, "pensa allo stato delle tue giunture") con cui, in anni molto lontani e decisamente migliori, si buttava sulla palla ovale. Questo, nel

caso la dama fosse passata davanti alla panchina. Ma il percorso tracciato dalle belle gambe non fu alla sua portata, e il destino, dunque, non gli fu amico.

Proseguendo elegante e sicura, la donna era giunta all'edicola. Aveva comprato delle riviste e una scheda telefonica. Subito, in piedi davanti all'edicola, aveva graffiato con le chiavi la striscia cancellabile e digitato il codice della ricarica. Poi, mentre tornava all'auto, il cellulare aveva squillato. Si era bloccata subito, e con gesti convulsi aveva cercato, in fondo alla borsetta, l'apparecchio che riproduceva "Toreador" dalla Carmen di Bizet. Aveva osservato lo schermo, e il volto si era illuminato, aprendosi ad un sorriso.

- E' lui! aveva esclamato trionfante, a voce alta, Tonino.

Intendeva dire l'amante. Infatti con il passare degli anni, e si era convinto della profonda verità del cinico motto secondo il quale "pensar male è peccato, ma spesso ci si azzecca". Ma non aveva, stavolta, un compagno di panchina a cui comunicarlo e ne fu leggermente rattristato.

Lei sorrideva e ascoltava. Ogni tanto parlottava a bassa voce, come se ci fosse qualcuno nei paraggi pronto a carpirle un segreto. Aveva ripreso a camminare, ma molto lentamente. Poi era giunta vicino alla macchina, e si era appoggiata di schiena alla portiera. Il viso era rischiarato da una luce celestiale.

- E' lui! E' lui!

Tonino gongolava soddisfatto, fregandosi le mani, anche se un dubbio onesto, che mise a zittire, gli brontolava dentro: "Ma forse anche no!".

Poi qualcuno aveva cominciato a picchiare contro il finestrino, da dentro. Tonino aveva allungato il collo per vedere. Era un ragazzino, biondissimo, capelli a paggetto, che richiamava attenzione. I finestrini erano bloccati. Lei si girò a guardarlo e, senza interrompere la conversazione, schiacciò sul telecomando il pulsante automatico di apertura dei finestrini, e allora si udì una voce infantile un po' roca:

- Giorgia, hai preso *Topolik*?

Lei diceva al telefono:

- Scusa un attimo.

Poi, coperto con la mano il ricevitore, si rivolse al bambino:

- Scusa Riki, l'ho dimenticato. Ora torno a prenderlo. Porta pazienza un attimo. Nel frattempo non puoi fare quel bel giochetto, il *Big Murder*, sul *Tokia*?

Buttato il fascio di riviste sul sedile anteriore, richiuse i finestrini con il telecomando e si diresse di nuovo, lentamente, verso l'edicola, mentre la conversazione con il misterioso interlocutore (o interlocutrice?) sembrava farsi molto interessante.

Tonino, più curioso che mai, si chiedeva: "Suo figlio? Ma perché la chiama Giorgia?" Poi, riflettendo, si ricordò che espressioni come "mamma" e "papà" sono ormai superate.

La signora stava tornando con il giornalino in mano. Continuava a ciarlare allegramente, ma a un tratto guardò l'orologio, e la si sentì esclamare distintamente:

- Cazzo, le quattro e quaranta. Riccardo ha il basket alle cinque! Scusami, devo ripartire, possiamo continuare in macchina.

- Senti come parla bene la Signora, disse ad alta voce Tonino, sperando che il vento di marzo portasse le sue parole alla donna, di modo che lei, piccata del commento, lo degnasse di uno sguardo, sia pure d'odio. Mentre lui le avrebbe risposto con un generoso sorriso che l'avrebbe senz'altro addolcita.

Ma la signora non udì. Con efficienza, schiacciò il pulsante del telecomando, si girò per passare il giornalino al figlio, infilò le chiavi nel cruscotto, allacciò la cintura di sicurezza, ricontrollò l'ora, avviò il motore, mentre continuava la piacevolissima conversazione.

Per uscire dal parcheggio, doveva svoltare a sinistra, in modo da immettersi in una via che, pochi metri più avanti giungeva a un incrocio regolato da un semaforo. C'erano diverse macchine in coda, che le impedivano di immettersi subito, come esige la sua fretta.

Il muso del destriero azzurro corazzato si affacciò più volte, prepotentemente, in strada, quasi a intimidire le auto accodate e indurle a un'impossibile ritirata entro se stesse, per creare lo spazio vitale di cui la signora aveva bisogno.

"Stai calma, bella cavaliere" suggeriva Tonino telepaticamente, "dove vuoi galoppare? Perché scalpiti? Rimani qui vicino a me, ancora un poco."

Gli pareva di cogliere, nelle espressioni di quel viso - in cui la tensione disegnava una ruga verticale tra le sopracciglia e imprimeva a certi sguardi, con cui lei valutava la strada, la freddezza calcolatrice di un predatore, e si alternava al sorriso delle labbra e a certi lampi birichini degli occhi - un non so che di fragilità. Una cavaliere dimezzata, pensò Tonino, combattuta tra ansia ed euforia.

Qualcuno, fermo in coda, sporse una mano dal finestrino e con un gesto la invitò alla calma, notando quel cavallo metallico, dalle zanne aggressive, che sembrava voler mordere.

Questo comportamento apparve alla signora ancora più irritante del traffico e del ritardo. Non poteva pazientare oltre, mentre i secondi scorrevano implacabili. Se arrivava in ritardo, l'allenatore brontolava a Riki, Riki, poi, per sfogarsi, raccontava al padre che era colpa della mamma, sempre a chiacchierare al telefono, e ne veniva fuori il solito casino di ogni giorno. Bisognava agire, e lei era donna d'azione. Sicuro.

Senza pensarci un attimo, dopo una rapidissima controllata, si buttò a sinistra, contromano, fino ad arrivare in prima fila, affiancando da sinistra la prima auto della coda e togliendo spazio ad un'eventuale vettura che avesse imboccato la strada nell'altro senso di marcia. La manovra era rischiosa, ma tattica, e poi, si sa, la fortuna aiuta gli audaci. Prima dello scatto del verde, lei, che, con il telefonino sempre all'orecchio, aveva tenuto d'occhio il semaforo: appena al giallo si sostituì il rosso nella strada perpendicolare, balzò in avanti e fregò tutti, passando in testa alla fila e guadagnando una manciata di secondi. Preziosi, però.

- Mah! esclamò a voce alta Tonino, molto perplesso e deluso della sua cavaliere.

Gli era anche sembrato che il bambino si fosse avvicinato al finestrino, e, guardando prima lui e poi il cielo, si fosse messo le mani tra i capelli. Tonino, a sua volta, aveva ricambiato lo sguardo con simpatia, ma era turbato.

Non aveva fatto in tempo ad abbassare gli occhi sui suoi giornali, nel difficile tentativo di trovare qualche motivo d'interesse nella lettura dopo l'angelica visione, che si udì il fischio di una frenata e l'inconfondibile fragore di veicoli che entrano in collisione tra loro.

- Ecco, l'ha combinata grossa, disse Tonino, alzandosi in piedi di scatto, in preda a un'ansia inaspettata e a uno strano batticuore, che lo sorprese.

Attraversò correndo la piazzetta per avvicinarsi ad un punto di osservazione che gli permetteva di scrutare la strada rettilinea dove si era immessa la bella donna, oltre l'incrocio.

C'era stato un tamponamento, sì, ma, per fortuna, più avanti rispetto al punto in cui si poteva vedere la *Ground Over* azzurra, bloccata in coda alla pari di tutte le altre, perché uno dei mezzi coinvolti, un furgone, era messo di sghimbescio.

"La cavaliere bionda ha dovuto arrendersi", pensò Tonino. "Per fortuna non si è fatta niente, ma di sicuro Riki non farà in tempo per il basket".



Aprile: *Un pesce a luci rosse*



La sera era insolitamente dolce per essere appena iniziato il mese di aprile. A luci spente, Tonino aveva accostato la sedia alla porta-finestra che dava sul poggiolo, e si era messo lì in placida attesa, strofinandosi la barba.

Il terrazzino si affacciava su un cortile interno, chiuso tra vecchie case, che formava uno scenario "pittoresco", volendo essere ottimisti: muri con gli intonaci sbriciolati, anneriti dal tempo o chiazzati di fioriture bianche di muffa, infissi decrepiti, balconi dalla vernice sbiadita e scrostata, ballatoi con ringhiere arrugginite, pieni di scope, pattumiere, piante di rosmarino e salvia, conficcate in vasi di coccio o in barattoli di latta, cianfrusaglie varie. Era una zona degradata della città, non ancora investita da operazioni di chirurgia estetica e ricostruttiva (elegantemente dette di *restyling*) da parte di qualche intraprendente società immobiliare.

Ma nemmeno a guardare dal lato più nobile della strada, l'aspetto migliorava di molto. I portici, schittati qua e là dai piccioni, puzzavano di orina e di feci di gatto. Gli androni di muffa. Le scale, con i gradini di pietra consunta, di frittura. Gli ascensori erano inesistenti. Le abitavano vecchi, poveri, stranieri. Un tempo vi si erano adattati anche studenti universitari, ma erano rimasti in pochi: i più coraggiosi o i più sfigati.

Tonino vi abitava dalla morte della madre, quando aveva lasciato il monolocale, in cui viveva prima, per insediarsi in una tana più spaziosa e meno cara d'affitto. Nella camera della mamma aveva ammucciato cavalletto, tavolozza, tele, carte e colori e chiuso tutto sotto chiave. Così aveva preso a regnare un aroma intenso, che s'insinuava anche nel resto della casa, in cui si erano fusi, in un fiume etereo, l'essenza di trementina, con un retrogusto di gemme di pino, l'odore irrancidito di olio di lino, quello più pungente dei colori ad olio, quello dolce-amaro dell'inchiostro, e, a lungo andare, un sentore di polvere e di chiuso. Quella stanza, che avrebbe dovuto rappresentare la tomba del suo passato, da un po' di tempo aveva cominciato a essere frequentata regolarmente. Era andata così.

L'appartamento quasi dirimpetto al suo presentava tre finestre, mascherate da pesanti tendaggi. Tempo prima ci abitava un anziano smilzo, ma vispo, dalla chioma bianca e folta che si affacciava per stendere con cura, su fili di ferro, la biancheria e i calzini. Poi era sparito.

Erano iniziati dei lavori, inusuali per la zona: gli infissi erano stati sostituiti ed erano comparse delle tende amaranto, tanto fitte da non lasciar trasparire nulla, anche se l'interno era illuminato. Tonino di tanto in tanto buttava l'occhio per scoprire chi fossero i nuovi inquilini. Ma inutilmente.



Una mattina, alzatosi casualmente molto presto, aveva visto le finestre spalancate per le pulizie. I primi raggi del sole riuscivano a rischiarare l'interno e così apparvero tre camere che non erano certamente da collegiali, con il letto matrimoniale che si rifletteva in uno specchio ovale, abat-jour di pizzo, tavolini rivestiti di tessuto, cuscini sparsi.

Stuzzicato e sorpreso, Tonino aveva preso l'abitudine di buttare l'occhio alle finestre di fronte, quasi distrattamente. Quando però una bronchite lo aveva tenuto bloccato in casa per alcuni giorni, si era accorto che, nel pomeriggio, tra le quattro e le cinque, veniva cambiata l'aria. La tenda si scostava e talvolta poteva apparire una mano femminile che reggeva una sigaretta (la donna era di spalle, nascosta dal velluto cremisi). Finalmente, nel corso di quella benedetta malattia, Tonino vide, restandone incantato, un caschetto di capelli neri che incorniciava un bel viso d'avorio, due labbra rosse, un seno abbondante. Decise di guarire velocemente e di incontrare la bella mora che gli richiamava alla mente la Valentina di Crepax.

Tonino aveva deciso da tempo di chiudere la porta ai sentimenti, per quanto sapesse che gli uomini conoscono ripensamenti tardivi, ma non aveva rinunciato all'attività sessuale. Per anni aveva trovato conforto nella generosa complicità di un'amica, che poi, però, si era trasferita in una città lontana. Certo, restavano le professioniste, ma costavano, e quindi Tonino doveva dosare i suoi desideri, non ancora estinti sotto il peso di quindici lustri, se non voleva ridursi a stringere la cinghia.

Quella volta però non esitò, pensando che "Valentina" valeva bene anche un digiuno. Dapprima individuò il portone d'ingresso della casa di fronte. Poi si decise a suonare all'unico pulsante anonimo. Una voce femminile arrochita chiese chi fosse. Tonino, portandosi una mano al lato della bocca, come in una battuta teatrale a parte, rispose:

- Buongiorno, mi presento da me... anche se immagino... insomma, credo che ci siano delle regole. Sa, abito proprio di fronte, ho visto bene quello che offre la casa e potrei cantare, al bisogno... Ma stia tranquilla, non sono una persona indiscreta. Possiamo metterci d'accordo. Mi apra, per favore, così ne parliamo.

Il portone si aprì. Tonino salì le scale, più decorose di quanto immaginasse. Al terzo piano vide la porta accostata ed una donna - capelli color mogano, un reticolo di rughe sul volto - gli aprì.

- Mi scusi per come mi sono intromesso. In realtà non voglio ricattare nessuno. Davvero. Vorrei solo poter incontrare una ragazza che ho visto alla finestra, mora, con i capelli a caschetto e un gran..., e fece un gesto con le braccia, a formare un ovale davanti al petto.

- Monika? chiese la donna, indicandogli una foto che aveva, nel frattempo estratto da un cassetto del tavolino di noce dell'ingresso.

Tonino guardò e la riconobbe.

- Sì, proprio lei.

- Sarebbe libera domani alle 17.

- Ottimo.

Erano così cominciati degli incontri quindicinali. Monika era dolce e accogliente, ma anche molto loquace. Così Tonino aveva scoperto la storia della casa. Una nota signora della borghesia cittadina, molto in vista in associazioni benefiche, in seguito alla fuga di un promotore finanziario assai avvenente, a cui aveva affidato una gran parte dei suoi risparmi, aveva deciso di rimediare al disastro sfruttando i suoi contatti sociali. Aveva: acquistato l'appartamento a poco prezzo (dopo aver forzato il ricovero in ospizio del vecchio canuto, che era suo zio); incaricato del restauro un suo amico architetto (in cambio di favori sessuali da parte di belle ragazze, straniere o insospettabili cittadine, mogli e studentesse); avviato il giro. Naturalmente era compromettente restare sul campo.

Ma la signora conosceva un'amica, ridotta peggio di lei da altri tristi casi della vita, e le aveva affidato il compito di gestire gli affari, in cambio di una percentuale e dell'uso di metà della casa (un corridoio la separava nettamente in due: le camere degli appuntamenti davano sulla corte interna, l'appartamentino della maitresse sulla strada).

Monika, oltre che ciarliera, era anche curiosa. Voleva sapere di Tonino, del suo passato. E dopo aver scoperto, eccitata, che era stato un pittore, confessò di avere pure lei un certo talento artistico, ma di non aver potuto continuare le scuole che desiderava, laggiù in Romania. Le sarebbe tanto piaciuto poter imparare delle tecniche. Le poteva dare qualche lezione?

Fecero, allora, un contratto che poneva sullo stesso piano le rispettive professionalità. Ogni martedì, alternativamente, si sarebbe tenuta o una lezione di disegno o una lezione di amore.

Tonino, costretto a riaprire la porta di quella stanza che aveva pensato di tener sotto chiave, assieme a quelli che considerava i suoi fallimenti, insegnava gratis.

Monika gli praticava uno sconto, rinunciando alla propria parte e chiedendo quello che doveva dare alla "casa" (certo, avrebbe risparmiato ancora di più usando il proprio letto, ma Tonino non sapeva rinunciare alla seduzione di certe atmosfere: lenzuola pulite e profumo di incenso).

Erano entrati così in confidenza, perché Monika, mentre disegnava o provava l'acquerello, gli raccontava più di quello che avrebbe dovuto sulla sua clientela. In cambio di lezioni più lunghe sulla tecnica dell'olio, gli promise che gli avrebbe permesso di identificare alcuni clienti importanti, così, solo per gioco.

Bastava che Tonino si mettesse al balcone di venerdì sera. Lei, che riceveva nella camera al centro, con la scusa di cambiare aria, avrebbe scostato la tenda quel tanto che bastava, e chi si trovava di fronte, ma in una prospettiva leggermente obliqua, come appunto Tonino, era in grado di vedere chi stava disteso sul letto. Certo, non sempre la preda meritava interesse. Ma quando accadeva - e l'evento veniva sottolineato da Monika con un'apparizione fugace ed una mano birichina alla finestra che faceva "ciao" - Tonino si sforzava di individuare il personaggio, aiutandosi anche con un binocolo, e, se ci riusciva, ne annotava il nome su un taccuino.

Un po' si vergognava di questi intrighi: almeno fino a quando, con Monika, non ci rideva sopra allegramente e tutto finiva lì. In fin dei conti, dal suo punto di vista, quei signori clienti non facevano nulla di criminoso, o di diverso da lui, che però non aveva legami. Certo, le loro mogli avrebbero molto da obiettare, ma questo non lo riguardava.

Forse, lo rendeva disponibile al gioco anche uno zelo moralistico che nel passato non aveva posseduto (anzi, l'avrebbe detestato): si era ridotto a pensare che far venire a galla la verità possa forse servire a smascherare l'ipocrisia di chi, occupando posti di responsabilità, coltiva vizi privati e pubbliche virtù. O forse ad intrigarlo ancora di più era la sua mania di

scoprire e classificare le cose, quasi a tenere imbrigliata la vita con le sue bizzarrie, i suoi non-senso, a costo di arrivare a raschiare il fondo limaccioso delle cose.

Quella sera di aprile il pesce caduto nella rete era più grosso del solito. Tonino lo aveva capito quando Monika, nella luce scarsa del crepuscolo, era comparsa strizzando l'occhio, oltre a fare ciao con la mano.

Adagiato sul letto, con l'aria rilassata e poco intelligente che il postcoitum impone, stava uno dei consiglieri della Real Corte, quello che più tuonava contro il disordine morale, i patti di convivenza, l'omosessualità, la criminalità, la prostituzione, così, in ordine sparso. Quello che si appellava alle radici cristiane della civiltà, a Iddio e alla Famiglia, per invocare il grado zero della tolleranza. Eccolo lì, nudo, e con un attributo minimalista, a dire il vero, alla luce soffusa dell'abat-jour. Tonino ne scrisse il nome sul suo taccuino, enfaticizzandolo con un grande punto esclamativo.

Squillò il cellulare del Real Consigliere. L'uomo si alzò, avvolgendosi un asciugamano sui fianchi, e si accostò alla finestra per avere più campo, con le spalle all'esterno.

- Sì? Ciao cara, ti avrei chiamata io. Sì, certo. Ho dovuto trattenermi per lavoro. Sì, un'urgenza, una rognà che non ti dico. Ma tra un po' sono a casa. Ecco, sì, tra mezz'ora va bene. Sì, ciao, ciao tesoro.

Tonino si alzò e andò a versarsi un bicchiere di rosso, mentre la finestra e le tende venivano richiuse. Sempre seduto di fronte al cortile, ormai al buio, con il suo bicchiere in mano, Tonino sentì scendergli addosso una vena di amarezza. Ma che bella scusa!

L'episodio meritava di essere raccontato agli amici: avrebbero riso e spettegolato (s'immaginava già i commenti salaci di Elio su "quel puttaniere"), ma che sugo ne avrebbe tratto lui, personalmente? La fuga della notizia avrebbe finito con il far passare in primo piano la debolezza del "puttaniere" più che l'ipocrisia del politico, mentre per lui questo era l'aspetto che meritava davvero la riprovazione.

No, non ne aveva voglia di parlare e di esporsi. Probabilmente ci voleva più energia, più voglia di combattere e di credere in qualcosa. Lui si sentiva stanco. Forse aveva esaurito la sua carica di sacra indignazione.

Rientrò, chiuse la porta-finestra, si versò un altro bicchiere e si distese sul letto. Si appisolò, finché ad un tratto aprì gli occhi e vide buio pesto. Era stato svegliato da un rumore ritmico che aveva avvertito altre volte di notte, nella parete dietro la testiera.

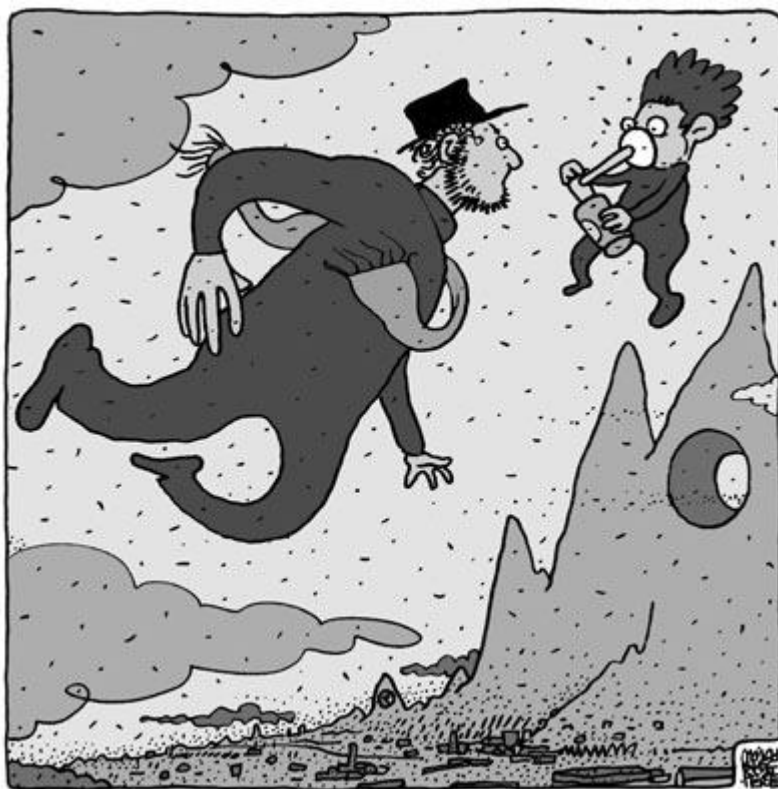
A cinquanta centimetri dalla sua cocuzza, dall'altra parte del muro, stavano le teste di due filippini, marito e moglie - lavoratori regolari, puliti e dignitosi - che si prodigavano con zelo, da tempo, per sfornare il terzo rampollo. Tonino sorrise.

- Che sia la volta buona, forza ragazzi! disse a voce alta, come se potessero sentirlo.

Gli era ritornato il buon umore, e anche un certo appetito.



Maggio: *La festa del respiro*



Ogni giorno i quotidiani uscivano con veri e propri “bollettini di guerra” sulla cattiva qualità dell’aria. Se non venivano surclassate dall’ennesima strage sulla strada, le Polveri Microscopiche 666 (chiamate

confidenzialmente P666) si guadagnavano spesso la prima pagina. Da mesi salivano più velocemente dei titoli in Borsa nel ciclo del Toro.

Per commentare i dati, che erano stati definiti fin dall'autunno "allarmanti", i giornalisti non sapevano più quali aggettivi usare. Espressioni come "angoscianti, preoccupanti, inquietanti, poco rassicuranti" (o, in alternativa, dopo l'avverbio "poco": confortanti, tranquillizzanti, incoraggianti, ottimistici) avevano oramai riempito la testa (e le tasche) dei lettori.

Qualche penna pittoresca pigiava il piede sull'acceleratore, ricorrendo ad attributi ancor più d'effetto, come "rovinosi, calamitosi, funesti, tragici, disastrosi, catastrofici, terrificanti, apocalittici". Ma se il giorno dopo il livello delle P666 aumentava, a quale altra scala si poteva ricorrere, una volta raggiunto l'ottavo grado Richter dell'intensità verbale?

Tonino scuoteva la testa, leggendo i giornali, con il disincanto di chi nella vita ha visto passare tanta acqua sotto i ponti.

"La fanno sempre più grande di quel che è"

Poi erano arrivati i dispacci medici, diffusi attraverso la stampa, la radio, le TV- l'emittente locale *AntennaDoveSei* in prima linea - ma anche attraverso manifesti affidati alle pubbliche affissioni.

*Constatata la pessima qualità dell'aria, rilevata dai Laboratori di Igiene Pubblica, si prescrive alla popolazione anziana, al di sopra dei 65 anni, e di età inferiore ai dieci di non uscire di casa, se non per gli spostamenti strettamente necessari.*

*L'Unità Sanitaria, per questi soggetti a rischio, mette a disposizione gratuitamente mascherine filtranti di nuovo brevetto e, dietro pagamento di un ticket, bombolette spray per inalare aria pulita, proveniente dai mari meno inquinati della Terra.*

*Tale materiale potrà essere ritirato alle USL presentando la tessera sanitaria. I bambini verranno addestrati all'uso corretto direttamente nelle scuole, da parte di personale specializzato. Gli anziani presso le USL più vicine, secondo il seguente calendario...*



La situazione si faceva seria e Tonino si guardò bene dal fare commenti ironici. Avendo raggiunto da poco quota sessantacinque, si presentò all'Unità Sanitaria, fece la sua brava coda, (che procedeva lentamente a causa delle proteste di routine e dei numerosi casi particolari sollevati dagli utenti). Finalmente ottenne la sua mascherina di color grigio.

Con il cappello nero in testa, da cui spuntavano dei ciuffi di capelli sale-e-pepe, barba, sciarpa e maschera, poteva sembrare un bandito attempato.

Decise di curiosare nelle scuole elementari.

La ricreazione di metà mattina non si faceva più nei cortili, ma dentro, in palestra, dove l'aria era stata valutata migliore di quella esterna (era stato bandito l'uso arcaico di spalancare le finestre per il ricambio di ossigeno).

Un giorno, davanti alla scuola "Leopardi", vide una sua vecchia conoscenza, la bidella Giovannona, che spazzava il cortile.

- Ehilà Tonino, come te la passi?

- Come vuoi che me la passo? Così. Ma dimmi: come si fa a tenere i bambini chiusi dentro durante la ricreazione?

- Vieni a vedere.

Giovannona gli camminava innanzi, facendo ondeggiare, sotto lo sguardo compiaciuto di Tonino, un generoso "cesto" (così lo chiamava poeticamente lui). Lo condusse fino in palestra, dove un operatore sanitario spiegava come usare lo spray di aria del Mar Baltico.

- Bambini, ascoltare bene. Dovete soffiare fuori l'aria dei polmoni. Fate come me, tutti insieme: FFFFHHHH! Bravi, così. Poi portate il flacone alla bocca, e chiudete bene le labbra attorno al boccaglio. Vedete? Proprio come faccio io. Poi schiacciate con le dita la bomboletta e nel frattempo respirate con la bocca e trattenete l'aria dentro. Bravi, così. Non sentite le goccioline umide che vi arrivano in gola e fanno di salmastro? Non vi pare di essere in riva al mare? Bene, ora espirate, cioè buttate fuori l'aria e ricominciate da capo. Dobbiamo fare tre inalazioni.

La prima era di prova. Al mio via: UNO (soffio-inspiro-trattengo-espiro), DUE (soffio-inspiro-trattengo-espiro), TRE (soffio-inspiro-trattengo-espiro). Bravissimi!

Tonino guardò ammirativo.

- E aspetta a vedere cosa succede in aula! fece la bidella Giovannona.

Finita la ricreazione, la maestra dettava agli allievi di quinta:

- Ragazzi: Dettato! Scrivete sul vostro quaderno questo testo, molto importante, che ora vi leggo. Lentamente, sì, leggerò lentamente, ma voi state attenti all'ortografia: ripeterò le parole difficili e dopo vi spiegherò bene che cosa significa il tutto.

*"Le particelle che una persona può inalare si possono depositare in qualche tratto dell'apparato respiratorio e, se sono liquide o solubili, possono essere assorbite da qualsiasi tessuto... Possono raggiungere il cervello ed altri organi come le ossa, i denti ed i reni. Altri effetti si sono rilevati sulle facoltà cerebrali dei bambini... I meccanismi di difesa che il nostro corpo mette in atto... possono essere danneggiati... Nei giorni in cui la concentrazione degli inquinanti è più elevata aumenta il numero giornaliero di morti o di ricoveri in ospedale per cause respiratorie e cardiovascolari..."*

- Avete scritto bene? Adesso vi spiego, e poi, a casa, farete leggere e firmare il testo ai vostri genitori.

Tonino se ne uscì tra cupi pensieri. Nel frattempo le P666 continuavano ad imperversare, grazie a una siccità eccezionale e all'assenza di vento. S'ipotizzava di trivellare una montagna a ponente, una a levante e l'altra a tramontana, per creare dei tunnel in cui convogliare l'aria fresca che si ostinava a restare al di là delle Alpi, e formare così una bella corrente.

Ma la gente sembrava non curarsene troppo. Le strade erano intasate come sempre, e oramai tutti gli automobilisti si erano organizzati per ingannare i lunghi tempi di attesa nelle code.

Le donne sistemavano sul sedile anteriore, a seconda delle preferenze, il lavoro a maglia, una rivista di moda, un libro, la trousse per il trucco, un mazzo di carte per il solitario, una piantina verde da potare e bagnare con apposito annaffiatoio ermeticamente sigillato. E naturalmente, il telefonino, e la lista della spesa da aggiornare comodamente.

Gli uomini invece tenevano il rasoio a pile e il dopobarba, il *Gazzettiere dello Sport* o una rivista porno, avvolta nel quotidiano, o una scatola di attrezzi per lavoretti di bricolage. Chi poteva, giocava con il satellitare, nella vana speranza di scoprire percorsi alternativi. Altri smanettavano con la radio, si scacolavano o stavano lì a fumare o far niente.

L'allarme P666 riguardava tutto il triangolo delle Città dell' Afa, dove, a causa dell'inquinamento, il cielo, se sgombro di nebbia, presentava dei colori straordinari: tramonti magenta e verde mela. Albe giallo zafferano e viola amaranto. Blu elettrici a mezzogiorno. I fotografi impazzivano. La gente alzava la testa al cielo, scattava istantanee con il telefonino, e diceva:

- Com'è bella la natura!

Alcuni comuni avevano deciso di bloccare il traffico di sabato e domenica.

- A che serve? aveva obiettato il Real Sindaco. Se poi devo dare le deroghe:

a. alle ambulanze e ai pompieri;

b. ai morti che vanno al cimitero e ai vivi che li accompagnano;

c. a quelli che festeggiano perché si battezzano o si cresimano o si sposano (per tacere di quelli che si separano);

d. a quelli che vanno a messa e a quelli che non ci vanno ma fanno finta;

e. a quelli che disputano una partita di campionato, fino all'infima serie Z;

f. a tutti quelli che li vanno a vedere;

g. a quelli che hanno programmato un torneo: di scacchi, briscola, scopone, calcetto (v. "Separati vs. single" del quartiere di S. Cirillo), rugby (inclusa la partita "Libelluli over 100-50", cioè più di cento chili e più di cinquant'anni);

h. a quelli che hanno prenotato il ristorante per la festa di Divorzio;

i. a quelli che hanno prenotato il ristorante per mangiar come Dio comanda, ... eccetera eccetera (e saltiamo la lettera k perché è un brutto forestierismo); tanto vale lasciar circolare tutti, così almeno l'economia gira e la gente è contenta e mi vota.

Il consenso a questa tesi era ampio, a parte i soliti ecologisti rompipalle.

Anche Tonino, che faceva spesso il bastian contrario, non poteva dissentire nettamente quando, in osteria, si commentavano i fatti del giorno, ma sollevava delle obiezioni:

- Se hanno tutti ragione e nessuno vuol rinunciare alla sua libertà, il fatto che moriremo tutti avvelenati non mi pare propriamente un mezzo gaudio.

Il Real Sindaco non era insensibile al problema. Già da mesi aveva messo sotto torchio il Consigliere alla Salute, il ragionier Quisisana, dicendogli:

- Dobbiamo fare qualcosa. Queste polveri del cazzo ci rovinano la festa. Ci battiamo per l'immagine della città pulita, e guarda qui che disastro! Dai, fatti venire in mente qualcosa.

Il Consigliere Quisisana aveva avuto una pensata geniale. Intanto, a tempo di record, e con mezzi misteriosi, era stato allestito il Boschetto Magico, formato da piante transgeniche dalle foglie filtranti, che assorbivano l'aria sporca ed emettevano quantità di ossigeno venti volte superiore alla norma: un balsamo ristoratore per i bronchi. Ma soprattutto non cadevano mai a terra: quindi niente sporcizia, niente lavoro, e costi zero per l'Ufficio Verde Pubblico.

Poi, visto che passava il tempo, ma ancora non si vedevano né pioggia né vento, il ragionier Quisisana aveva deciso di istituire la Festa del Respiro, in una data compresa tra la Festa del Lavoro e la Festa della Mamma, a equa distanza di entrambi, onde evitare contaminazioni ideologiche: domenica 6 maggio.

Il programma prevedeva che la cittadinanza, con precedenza per bambini ed anziani, entrasse nel Boschetto, e, seguendo in processione un percorso prestabilito, respirasse a fondo per mezz'ora, per lasciare poi ad altri la possibilità di fruire dello stesso salutare aerosol.

La mattina del 6 maggio non sembrava annunciare una serena giornata di primavera. Una coltre compatta di nubi grigie avanzava minacciosa nel cielo.

Le auto però avevano cominciato ad affluire fin dal primo mattino e tutti i parcheggi si erano ben presto intasati: nessuno voleva perdere l'occasione di RESPIRARE!

Anche perché, sarà stata la suggestione, per colpa di quel martellamento ossessivo da parte di Tv e giornali, ma oramai tutti avvertivano qualche disagio: chi un raschietto o un bruciore in gola, chi un prurito dentro il naso, chi gli occhi arrossati e lacrimanti, chi una tosetta stizzosa.

Tonino bici-munito, era riuscito a giungere all'ingresso del Boschetto Magico prima dell'apertura, ma non si era messo in coda con i primi arrivati. Aveva deciso di non entrare, ma di stare lì addossato all'ingresso per tutto il giorno, così avrebbe beneficiato più a lungo, anche se meno intensamente, dell'aerosol miracoloso ("L'aria, buona o cattiva che sia, non si può tenere prigioniera dentro ai recinti"). E poi avrebbe potuto osservare un sacco di gente e riempire il taccuino di annotazioni.

Intanto si stava formando un gigantesco ingorgo: un polipo enorme e tentacolare di auto che si insinuavano dappertutto in cerca di un posto. I vigili, impossibilitati a contenere la massa, erano disperati. Gli automobilisti litigavano per un parcheggio, urlavano, si tamponavano nel corso di manovre precipitose, suonavano il clacson: sembravano forsennati.

I più fortunati, che già avevano trovato un buco, anche a distanza di alcuni chilometri, camminavano verso il Boschetto tra le auto in coda, con i motori accesi.

Neonati in carrozzella, bambini in passeggino, anziani in sedia a rotelle, per consumare la loro mezz'ora d'aria buona, erano costretti, per ore, a sorbirsi la fuliggine dei diesel, il piombo e il gas di scarico di altri veicoli a motore, che venivano emessi proprio all'altezza del loro naso. Molti di loro avevano le labbra bluastre.

- Te l'avevo detto che sarebbe stato un gran casino, dicevano le mogli.

- Tu sai sempre tutto! Invece di martellarmi la testa con le tue inutili proteste, muoviti con quel passeggino. Anzi, fallo guidare a me che tu sei imbranata, dicevano i mariti.

Una volta giunta alla meta, la folla si vedeva tradita nelle proprie aspettative: i grandi, più ancora dei piccoli, in cuor loro si auguravano davvero di trovare una foresta incantata, mentre si trattava di qualche decina di alberelli smunti, dalle fronde piuttosto rade.

In compenso, alle spalle del Boschetto Magico, sveltava verso il cielo foresta fitta di pini d'argento: erano le nuove antenne per telefonini che, come la gramigna, erano spuntate ovunque in città, ma specialmente nella periferia.

I genitori si guardavano bene dall'ammettere la loro delusione e, con finto entusiasmo, dicevano cose del tipo:

- Guarda che bello! Hai visto Re Artù e Robin Hood, Biancaneve e i Sette Nani, la Bella Addormentata e il Principe Azzurro, indicando dei fantocci a grandezza umana, realizzati in compensato, che riproducevano i personaggi delle fiabe più note ed erano stati collocati qua e là per fare scena.

Oppure:

- Su, respira, respira bene!

Di fronte ad un ragazzino disobbediente, un padre si era drizzato per bene in tutta la sua statura e gli aveva intimato dall'alto, con modi che non ammettevano discussione:

- Ti ordino di respirare.

Tonino, annotando l'inedita battuta sul taccuino, ridacchiò tra sé. E bravo! Questa è nuova e me la segno subito.

Nel cielo, frattanto, i nuvoloni erano diventati neri.

- Vuoi vedere che piove? esclamò una Cassandra.

- Ma per piacere! Le previsioni davano bello. La Real Corte avrebbe senz'altro rinviato la festa se c'era questa possibilità. Ma è escluso: ha un servizio privato ed esclusivo di meteorologia, molto più sicuro di quello nazionale.

A dispetto degli ottimisti, un forte vento si era alzato improvvisamente, e con il vento avevano cominciato a cadere soffici batuffoli bianchi.

- La neve! gridarono i bambini.

- Ma quale neve d'Egitto? A maggio poi!

Eppure sembrava una bufera. I fiocchi venivano trascinati dalla tramontana, poi, giunti tra gli alberi del boschetto, rallentavano la loro corsa e scendevano con ampie ruote, formando a terra un vaporoso tappeto bianco. Simultaneamente, come per effetto di un'epidemia ad azione istantanea, tutti cominciarono a starnutire, tossire, soffiarsi il naso, lacrimare.

- Un attentato chimico! esclamò un Apocalittico.

- Ma che attentato e attentato! Sono i pioppi, si sentì in dovere di precisare Tonino.

La gente però aveva già perso la testa e non poteva ascoltarlo. Era tutto un fuggi fuggi generale, con grida, imprecazioni e invocazioni di soccorso: aria! acqua! aiuto!

"Qui vien fuori un massacro", pensò Tonino seriamente preoccupato. Immaginava corpi scavalcati e calpestati dalla folla. Morti orribili per schiacciamento toracico o soffocamento. Il sangue gli si raggelava.

Ma d'un tratto il vento cessò, e cominciò a piovere d'improvviso. E fu un diluvio. Per un attimo la folla accelerò la fuga, poi qualcuno cominciò a capire e guardò in su, verso il cielo livido.

Tonino, dando fondo alla propria voce stentorea, gridò:

- Libertà dalle P666! Viva la pioggia!

I più vicini si fermarono, guardarono anche loro in alto, e replicarono:

- Viva la pioggia! Viva la libertà!

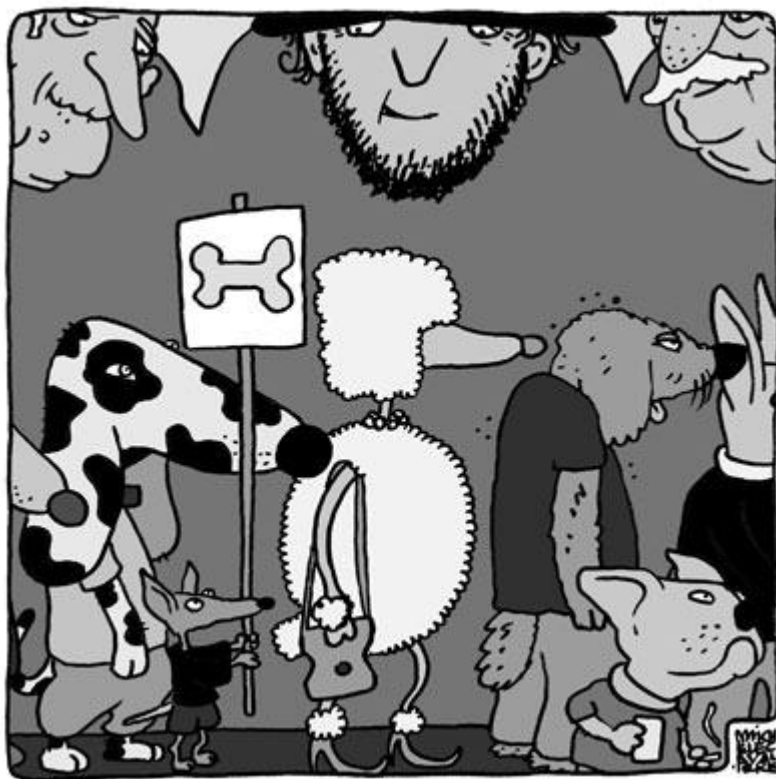
Finalmente le polveri si sarebbero depositate al suolo, l'aria sarebbe tornata pulita e respirabile, le malattie se ne sarebbero andate, e tutto grazie all'acqua che cadeva a rovesci.

Il padre autoritario afferrò il figlio per una spalla:

- Guarda in alto, cretino, e apri la bocca: ti ordino di bere!



Giugno: *Cincin-baubau*



I cani giungevano in piazza, a frotte, da ogni parte. Centinaia e centinaia di cani stavano mettendo in atto una festosa invasione. Sbucavano da ogni vicolo, dalle strade che conducevano alla piazza, da angoli, crocicchi, porticati, portoni.

Erano cani di razza altezzosi, con il loro pedigree in piena regola: dalmati, pechinesi, maltesi, levrieri, barboncini, carlini, chihuahua, chow-chow, collie, cocker, spaniel, labrador, husky, beagle, fox terrier, bassotti, boxer, dobermann, mastini, alani, terranova, pastori, pointer, spinoni. Ma anche bastardini di piccola taglia, umili e fedeli, con i loro bei collarini, pelo raso, tirato a lucido, occhi lucidi.

Erano di ogni età e dimensione, e di entrambi i sessi: cuccioli, cagnolini - vere e proprie miniature di esemplari più grandi-, botoli bassi e lunghi, cagnoni dal pelo lungo, ingombranti come poltrone, cani atletici, tutti nervi e muscoli.

Procedevano con andatura diversa, ma tendenzialmente portati alla corsa, eccitati dalla confusione, dallo straordinario bouquet di odori canini, da tutto quel comune convergere. I loro discorsi cambiavano in funzione dell'umore e del sesso degli esemplari che casualmente incontravano, delle simpatie o antipatie che potevano suscitare. E così nella piazza era tutto un abbaiare, un uggiolare, un guaire, un latrare. Non mancava un solitario ululato. Insomma una gran cagnara, se, ai versi canini, si aggiungeva lo scalpiccio delle loro zampe. E quello dei piedi dei relativi padroni, che preferivano però sentirsi "genitori".

Sì, c'erano anche loro, mamme e papà adottivi, a completare il raduno. Anche loro rappresentavano tutte le tipologie umane: alti e snelli, marcantoni grossi come armadi, figure minute, basse e tozze, piccole e scattanti, atletiche, rammollite, obese, normali. Maschi e femmine, etero, omo, di certo qualche trans, forse un trans gender.

Capelli scuri, neri corvini, biondi, ramati, tizianeschi, sale e pepe, argentei, bianchi, lunghi e corti. Crani perfettamente sferici (salvo una collottola di grasso sotto la nuca), ben rasati e quasi lucidati a cera. Teste spelacchiate, con calvizie, riporti, chiazze di alopecia. Ma anche chiome sontuose, ricce, ondulate, lisce e pesanti come tendaggi di broccato.

E vestiti di ogni colore. Si capisce che fossero variopinti, specie quelli delle donne, dato il clima estivo di quel bel pomeriggio di giugno. Un mosaico di colori: pastello, accesi, decisi. Tonalità calde e solari, fresche ed acquatiche, neutre ed eleganti. La luce ambrata del tramonto rivestiva questa tavolozza di un velo ingiallito, come da cartolina d'epoca.

- Ma che bello spettacolo! diceva Tonino al suo vecchio amico Gigi.

Lui non aveva un cane, ma aveva portato la bici. Forse che due ruote sono da meno di quattro zampe? Per di più avevano il vantaggio di non spandere in giro liquidi o solidi maleodoranti. Al massimo una goccia d'olio lubrificante, se Tonino lo avesse ritenuto necessario per sciogliere qualche attrito rugginoso, ma accadeva raramente. Poi, la bici scampanellava: il suo drin-drin poteva benissimo accordarsi con il bau-bau del coro canino. E faceva anche rima con cin-cin.

La rima drin-drin/cin-cin, di cui Tonino andava fiero, non era poi così insulsa e immotivata, perché la manifestazione che stava per iniziare era un aperitivo-party a tema: "Cincin-baubau". Era stata organizzata dagli Amici dell'Amico dell'Uomo, in nome della libertà canina ed umana, per protestare contro la nuova ordinanza Reale.

Bisogna sapere che il Real Sindaco, dopo che un anonimo quadrupede aveva scelto il portone della sua casa, proprio sotto il Portico dei Quattro Venti, come stazione prediletta per le minzioni quotidiane (e con il caldo di quei giorni si può immaginare quali effluvi emanassero!), ma soprattutto dopo che la sua preziosa Colf, una referenziata dominicana di procace aspetto, aveva raccontato inorridita di aver rischiato l'osso del collo, scivolando su una cacca di cane particolarmente viscida, aveva preso la sua decisione irrevocabile.

*Tutti i proprietari di cani, a passeggio per le vie e i parchi cittadini, dovranno munirsi di apposita paletta e di contenitore per raccogliere dal suolo gli escrementi e depositarli nei raccoglitori a ciò deputati. L'inosservanza sarà punita con una multa di cinquanta euro.*

Questa sarebbe stata una decisione scontata e banale. Sarebbe stata anche osservata, a prezzo di qualche mugugno (maneggiare la cacca non suscita mai entusiasmo, se non nei bimbi di due anni in piena fase anale), ma con sostanziale approvazione perché ciascuno, nel profondo dell'animo, avrebbe sentito che non è bello lordare le strade che sono di tutti e far finta di niente. La gente si sarebbe adeguata e la cosa sarebbe finita lì.

Ma come poteva, il Real Sindaco, perdere un'occasione così ghiotta per esternare a tutti il suo decisionismo e il suo sprezzo dei cavilli da azzecagarbugli? L'ordinanza fu di un altro tenore.

*E' proibito, d'ora in poi, girare per le vie del centro con i cani.*

La protesta, come aveva già immaginato il Real Sindaco, che aveva il dono di gongolare sempre e comunque, quando si parlava di lui, fu enorme, anche se fu temperata da messaggi di solidarietà inoltrati dai proprietari di gatti, i quali conservavano intatto il privilegio di andare a zonzo come i signori, e lo ostentavano con una certa tipico orgoglio felino.

Cominciarono, in ordine gerarchico, le associazioni dei non vedenti.

- I nostri cani non sono cani. Cioè, prima ancora che cani, sono accompagnatori, guide autorizzate. Senza di loro non potremmo uscire da casa, e ciò configurerebbe un vero e proprio sequestro di persona.

Poi vennero alcuni noti benestanti del centro.

- I nostri cani sono stati addestrati a fare da vigilantes (con certificato di qualità) e sanno azzannare come Dio comanda. Ci sono costati un mucchio di soldi, come tutti i killer di rispetto, e non se ne può fare a meno, con tutta la criminalità che c'è in giro. Per mantenersi in forma, devono zampettare. Possiamo documentare carte alla mano, con certificato veterinario legale. Dunque se perdono in tonicità, passiamo il conto alla Real Corte.

Qualcuno, più spiritoso o provocatore, cominciò a far circolare una petizione in cui si chiedeva all'Amministrazione un servizio speciale di raccolta differenziata delle deiezioni canine, a seconda che fossero solide, liquide e di tipologia intermedia, tipo caccarella.

Un'anziana signora, dotata di temperamento, urlò di fronte al Real Sindaco che il suo cane, se non si muoveva, sarebbe ingrassato, ma lei odiava tutti gli esseri obesi: se lo tenesse lui un cane ciccione.

I punkabbestia organizzarono un concerto assordante sotto le finestre della Real Corte, fino a quando non furono dispersi dagli idranti dei pompieri. Insomma, una vera sollevazione popolare.

Però però, ci sarebbe da ridire sul carattere popolare della manifestazione in corso adesso, pensava Tonino tra sé.

- Le conosco bene, io, le facce operaie e popolane, ma qui ne vedo ben poche!

Una signora, con un chihuahua in braccio, vestito di solo Chanel n. 5, come la Marilyn Monroe dei momenti migliori, era vicina a Tonino. Indossava – la donna – un abito di lino bianco, e pesanti gioielli d’oro: collana, braccialetti, anelli. Si confidava con un’amica: tubino nero e pature di turchese, beagle al guinzaglio, collarino *Smarosky*.

– Mi ha avvertito la Biba. Mi ha detto: “Vai Tizi, devi assolutamente protestare. Ma, mi raccomando, mettiti addosso i gioielli migliori. Fatti notare, altrimenti dicono che sono i soliti comunisti.”

Tonino, sorridendo, strizzò l’occhio a Gigi, che scosse la testa. Poi, prima di annotare discretamente la battuta sul suo taccuino, si rivolse alla dama biancovestita di nome Tizi.

– Stia tranquilla signora, si vede benissimo che Lei non è trinariciuta.

Le due donne lo squadrarono con diffidenza, dall’alto in basso, senza capire, e si allontanarono per prudenza.

Nel frattempo, la folla, canina ed umana, si era ulteriormente addensata. Si avvicinava l’ora faticida.

Sotto un gazebo, allestito dagli Amici dell’Amico dell’Uomo, erano stati preparati dei tavoli, con tovaglie di carta, bicchieri di plastica, una damigiana, una cassetta per la raccolta di fondi.

Volontari solerti cominciavano a riempire i bicchieri e a offrirli ai partecipanti della categoria umana, chiedendo una libera offerta per contribuire alle spese dell’organizzazione.

Altri volontari, ancor più devoti alla causa, giravano per la piazza, armati di palette e sacchetti speciali, a raccogliere il precipitato solido di cani incontinenti.

Nella fessura della cassetta continuavano a scendere euri di carta. La generosità era motivata dall’assoluta bontà della causa, sottolineata da un’organizzatrice, che gridava al microfono:

– Di fronte a questo straordinario atto di arroganza, a questo sopruso che lede libertà fondamentali, intendiamo rispondere con un forte segnale di protesta. Ci daremo appuntamento ogni venerdì alle 20 per

un aperitivo al motto di “Cincin-baubau”, fino a che l’ordinanza del Real Sindaco non sarà revocata.

Chi aveva le mani libere applaudiva vigorosamente, anche per conto di chi, impacciato dal bicchiere e dal guinzaglio, non poteva unirsi all’ovazione.

- Ed ora, al mio segnale, che sarà “Cin-Cin”, faremo tutti insieme: “Bau-Bau!”.

Il brusio cessò. Anche i cani più riottosi furono zittiti, con gesti e carezze non sempre amorevoli, ma la solennità del momento creava ansie da prestazione nei “genitori” dei cani, i quali persero di vista le regole dell’etichetta.

Un silenzio eccitato calò sulla piazza.

- CIN-CIN! gridò con voce argentina l’organizzatrice. Le fece eco un boato.

- BAU-BAU!!!

- BAU-BAU, si scambiavano il messaggio gli Amici degli Amici dell’uomo, guardandosi in faccia e vedendosi alquanto curiosi, forse un pelino ridicoli, nel tentativo di imitare i loro quattrozampe.

- BAU-BAU, facevano ancora i cani, istigati.

Non mancarono anche gli ululati, UAUUHH, di qualche esemplare sovrecitato, che sentiva, nel caos, il richiamo della foresta. Ed anche i CAI’-CAI’-CAI’ di qualche bestiolina, maldestramente calpestata da un umano distratto.

Le telecamere di *AntennaDoveSei* e di *RaiSeioSette* riprendevano il singolare spettacolo. Qua e là si accendevano i flash di chi voleva portarsi a casa un ricordo personale.

Anche Tonino volle dare il suo contributo personale alla causa, e con la sua voce forte e un po’ arrochita, pronunciò anche lui la parola d’ordine “Bau-Bau”, accompagnandosi con il drin-drin del campanello. E si divertiva pure, a dispetto dei suoi capelli bianchi da terrier tibetano. Gigi

gli venne dietro a ruota, con la sua voce stonata, tanto che Tonino perse le staffe.

- Sei una campana sfondata anche quando abbaï! Stai zitto un attimo per piacere!

I versi proseguirono per un quarto d'ora, ma piuttosto penosamente, dopo gli attimi iniziali, segnati dall'elettrico entusiasmo collettivo.

Un signore, che prima aveva abbaïato generosamente, si zittì quando si vide osservato con compatimento da una ragazza snella e bruna, minigonna, occhi a mandorla.

Alla fine l'organizzatrice disse:

- Allora, cari amici. Grazie della vostra appassionata partecipazione. Ci diamo appuntamento venerdì prossimo, stessa ora, a meno che l'ordinanza non venga ritirata. Seguite la vicenda sui giornali, mi raccomando.

La manifestazione si sciolse rapidamente. I cani scomparivano nei vicoli, nelle strade, negli angoli, nei crocicchi, nei porticati, nei portoni da cui erano giunti.

Anche Tonino, con la sua Due Ruote non-abbaïante alla mano, una vecchia *Alata*, si avviò soddisfatto verso la mensa dei poveri, per consumare una cena economica, mentre Gigi lo accompagnava per un tratto.

Un pensiero cominciò a ronzargli nel cervello e volle dividerlo con Gigi.

- Ma quella volta che in pieno inverno hanno murato le case agli operai africani, mentre erano in fabbrica, e hanno buttato tutte la loro roba per terra, e quando sono rientrati non avevano più un tetto, né un fuoco per cucinare (ed era Ramadan, se mi ricordo bene), né un letto, né un gabinetto (per non dover fare i loro bisogni per strada come i cani), perché nessuno ha pensato ad organizzare una bella manifestazione come questa?

- E che ne so? fece Gigi.

Rimasero per un po' in silenzio, continuando a camminare sul tiepido pavè. Poi Tonino ebbe un'ispirazione.

- Ci sono. Credo di aver capito. Deve essere perché non sanno abbaiare bene, ipotizzò. Deve essere proprio così.



Luglio: *Città fiorita, città pulita*



Il nuovo slogan per la città, partorito dalla fervida fantasia della Real Corte, era: "Città pulita, città fiorita". L'ufficio stampa aveva commissionato ad un giovane creativo - il vecchio moroso della figlia del Real Sindaco, giusto per restare in famiglia con gli affari - il compito di lanciare una campagna pubblicitaria in grande stile con questo motto.

I muri cittadini si erano così ricoperti di manifesti, il cui sfondo era rappresentato da un lago verde-azzurro che richiamava l'idea della purezza e della serena immobilità. Nello stesso stile erano stati montati striscioni stradali, ed erano state stampate costose brochure su carta patinata, poi distribuite a tappeto. Il tutto, ovviamente, a spese dei cittadini.

Anche l'emittente televisiva locale, *AntennaDoveSei*, trasmetteva ogni sera, in prima serata, prima e dopo il notiziario, uno spot nello stesso stile. Persino un aereo da turismo era stato noleggiato per sorvolare il cielo, portando con sé lo striscione con il motto "una città pulita, una città fiorita". Sempre a spese dei contribuenti.

Naturalmente la pulizia, così come era stata concepita, non era soltanto un concetto igienico e fisico, ma si caricava anche di un valore simbolico, dalla valenza sociale, e persino metafisica. Per essere concreti e chiari, si era partiti da terra terra, proprio dal suolo: dalla lotta senza confine alle cartacce, alle lattine, alle cicche di sigaretta, con multe salatissime per i trasgressori.

Per chi insudiciava i marciapiedi o le strade di chewing-gum era stata prevista una sanzione addirittura umiliante: doveva recarsi, sotto la scorta dei vigili, all'Ufficio Netturbini, prendere l'apposito kit (formato da raschietto, carta vetrata, straccetto, flacone monodose di alcool, nonché striscia di carta usa-e-getta da porre sotto le ginocchia, quando il reo si sarebbe abbassato al suolo per rimuovere lo skitto di gomma americana) e mettersi a pulire pubblicamente, in una sorta di gogna. E fin qui applaudivano, con qualche distinguo, anche gli ecologisti.

Se c'era poi un angolino della città troppo sporco e abbandonato, si poteva ricorrere al vecchio trucco delle domestiche: nascondere sotto il tappeto. Mutatis mutandis, in città bastava tirar su un bel muro, come la Storia tante volte ha insegnato: non era esattamente un sontuoso sipario teatrale, ma copriva, separava, si conciliava con il desiderio dell'ordine urbano. Però anche il muro aveva i suoi inconvenienti: stuzzicava i grafomani e gli imbrattatori. Insomma I writers.

Il Real Sindaco li avrebbe volentieri impiccati. Ma, poiché i palazzi hanno orecchie, il Real Prefetto, avuto sentore di un'ordinanza in tal senso, lo aveva preventivamente bloccato con una telefonata confidenziale, osservando che si sarebbe posto al di fuori della legge, se

non altro perché l'impiccagione non rientrava nelle tradizioni autoctone della Real Città, per non dire dello Stato, entità pressoché sconosciuta.

Di fronte a quest'ultimo argomento, che gli pareva solidissimo, il Real Sindaco non si era impuntato e aveva ripiegato verso il pattugliamento notturno onde cogliere i delinquenti in flagrante. Se ne faceva carico lui stesso, visto che di notte dormiva poco: così non pensava all'insonnia.

Ma poi c'erano altre forme di lordura: lerciume e pattume sociale, ben più subdoli e pericolosi, contro cui bisognava combattere aspramente. Non occorre un elenco completo: i cittadini capivano alla perfezione le allusioni e le metafore della Real Corte quando parlava di pulizia. Dunque, igiene sociale, ordine, e tanti fiori.

E così gli spartitraffico erano diventati aiuole di rose o di pansè. Le piazze si erano riempite di capienti contenitori rigurgitanti gerani. Le ringhiere dei ponti erano rivestite da cascate di petunie e surfinie. Insomma: non c'era inquadratura cittadina che non fosse allietata da un fiore.

Tonino, che aveva appena ritirato la sua pensione, aveva deciso di concedersi una mattinata da signore. Mentre camminava con la bici a mano, stava proprio osservando il parapetto fiorito del canale dei Caicci. E si chiedeva chi fossero le persone incaricate di bagnare le piante, perché quello doveva essere un bell'impegno. Quanti ettolitri di acqua erano necessari per innaffiarli (con la siccità sempre più incombente e con tutti i bambini che muoiono di sete nel mondo; va be', è un concetto populista e retro)?

Rimuginando questi pensieri, arrivò ai tavoli esterni dell'osteria *Ai Portici*, proprio in faccia al canale. Appoggiò la bici alla ringhiera, faticando non poco per trovare un tratto libero da infiorescenze, foglie e cascami di tralci e corolle. Poi si sedette a un tavolo, ordinando il solito, vale a dire un bianco e un piatto misto: mezzo uovo sodo, sormontato da una cipollina sott'olio, una sarda, aperta a libro e impanata, due tre acciughe arrotolate attorno ad un capperò, due fette di pane casereccio. Era un menù da grandi occasioni, ovvero da giorno della pensione.

In attesa di essere servito, prese un giornale e, dopo averlo ripiegato, cominciò a sventolarlo per farsi fresco.

- Caldo, oggi, vero? disse a un vicino di tavolo, intento, con un altro, a una partita di briscola.

Poi sarebbero arrivati i suoi amici, Gigi, Elio e altri e avrebbero fatto un bel giro di scopone.

- Sì, ma qui sotto è fresco. D'altra parte è luglio, che ci si può fare?

Mentre attendeva il suo solito, ci fu un lungo momento magico in cui - mentre i giocatori, concentrati, si zittivano - si poté udire distintamente la melodia dell'acqua che scorreva viva nel canale.

"La mia colonna sonora preferita", pensò Tonino, che in certe notti inquiete aveva trovato compagnia e conforto in quel fluido motivo musicale: una delle ragioni per cui amava quella città.

Arrivò la cameriera, con un davanzale più fiorito di quelli coperti di gerani parigini.

- Tonino, ecco il suo solito.

- Grazie, Marietta, che ben di Dio, rispose Tonino guardando alternativamente il piatto e il davanzale, bianco e carnoso, della donna.

- Dimmi, Marietta, chi è che viene a bagnare 'sti fiori?

- Ah, questi li curo io.

- Tu? Ma, per passione o per cosa altro?

- Ma come Tonino? Non conosce la Real Ordinanza?

- Io no. Che dice?

- Sta scritto che tutti i cittadini sono tenuti a prendersi cura dei fiori, e specialmente quelli che pagano il plateatico. Se no, quelli della Ronda del Pollice Verde, che pattugliano le strade di notte a tutela dei fiori, ti danno la multa. E se non lo fanno loro, arrivano anche i Vigili.

- Ho capito. Un caso rarissimo, figurarsi!, di conflitto di competenze... Ma se la pianta si ammala? Se le viene un virus? Devi pagare la multa lo stesso?

- Non so che dire. So che laggiù, vede laggiù (disse indicando un angolo lontano) ci sono diverse piante secche. Devono essere sfuggiti alle Ronde. Ma lì non c'è plateatico: la casa è disabitata, e a chi la danno la multa? Ai colombi? o alle rondini che fanno il nido sotto il portico?

- Probabilmente alle rondini, che sono bastarde.

- Come dice?

- Ah, niente, che le rondini vanno e vengono. Un po' figlie dell'Europa, un po' figlie dell'Africa... sono mezze forestiere, molto più sospette dei colombi nostrani, insomma. Comunque, strana 'sta cosa dell'ordinanza.

- Tonino, ce ne sono tante altre di cose strane, ma lasciamo stare... Ha sentito che bello fresco il vino bianco? Le ho portato un quartino in caraffa, ma beva quello che vuole. Semmai, dopo, le preparo un buon caffè forte.

- Grazie, Marietta, disse Tonino azzardando una carezza lungo il braccio della donna.

Marietta non ritrasse il braccio e sorrise indulgente. Tonino ricambiò il sorriso guardandola negli occhi.

Il tempo scorreva tranquillo. Tonino aveva letto il giornale, mangiato e bevuto a piccoli sorsi, guardando la gente passare, strofinandosi la corta barba. Aveva anche giocato a carte, tra le solite bestemmie e i soliti pugnacci inoffensivi sbattuti sul tavolo, dopo che erano arrivati i suoi amici, ma adesso doveva assolutamente provvedere a un bisogno.

La prostata non più giovinetta premeva sulla vescica ed era missione urgente svuotare la seconda delle due. La cosa più logica sarebbe stata andare in bagno. Ma Tonino era delicato di naso. Non sopportava i cattivi odori, specie quelli dei gabinetti delle osterie, frequentate principalmente da maschi, poco solleciti nella mira del bersaglio.

Perciò si allontanò quasi a passo di corsa dall'osteria, camminando sotto i portici, fino ad arrivare alla fine, dove si ergeva un muro che sbarrava il passaggio pedonale e formava, con la ringhiera che dava sul fiume, un angolino, discreto come un confessionale.

Tonino, puntando un vaso di terracotta pieno di gerani del tutto rinsecchiti, uno di quelli che la Marietta gli aveva prima indicato, decise di regalare a quella terra i suoi umori eccedenti.

Si sbottonò i calzoni con la massima velocità e finalmente cominciò a liberarsi. Dapprima il flusso scese con energia, ma ben presto la gittata si ridusse, e Tonino dovette contemplare con amarezza quel misero gocciolare che non era certo sintomo di giovinezza.

Mentre era compreso in mesti pensieri sul trascorrere inesorabile del tempo, si sentì toccare alle spalle. Ebbe un tuffo al cuore e immediatamente si ricompose. C'era un vigile. E, per sua fortuna, non era uno delle Ronde del Pollice Verde, che, girando armati di cesoie, possono essere pericolose, specie in simili frangenti. Al solo pensiero, il suo pisello indifeso si ritirò immediatamente in se stesso.

- Le devo dare la multa!

- E perché? Non l'ho mica fatto vedere a nessuno! Ho scelto un angolo tanto discreto e riparato che di più non si può. Non siamo nemmeno alla luce del sole, aggiunse indicando il soffitto del portico che creava un ampio cono d'ombra.

- Non si tratta di atti osceni.

- E di cosa, allora, di grazia?

- Lei ha danneggiato una pianta di fiori!

- Danneggiata?? Ma se era morta stecchita! Lo chieda alla Marietta com'era cinque minuti fa. Non crederà che il mio piscio sia così velenoso e ad effetto istantaneo!

- L'ordinanza parla chiaro: *Chiunque venga sorpreso a danneggiare una delle piante fiorite messe a disposizione del pubblico, nell'ambito del progetto "Città pulita, città fiorita", dovrà pagare una multa di 100 euro.*

- Cento euri! E dove li trovo! Piuttosto mi faccio mettere in gattabuia, così almeno mi danno da mangiare gratis. No, non esiste. Ma mi stia a sentire.

Gli era venuta in mente un'idea.

- L'ordinanza, se non sbaglio, dice anche che tutti i cittadini sono tenuti a curare le piante. E' vero, o no?

- Giusto.

- E allora, in verità, io stavo semplicemente curando la pianta. Ero intento a somministrarle quell'acqua e... quell'urea di cui aveva assoluto bisogno. L'urea - ha presente? - si trova in tutti i concimi chimici. E' proprio così, stavo fertilizzando il geranio. Si potrà obiettare che l'intervento era tardivo, visti gli scarsi segnali di vitalità della creatura. Si potrà dire che c'è stato un certo accanimento terapeutico (come gli venivano bene i discorsi quando alzava un po' il gomito!). Ma il ritardo o l'accanimento nella somministrazione delle cure non sono previsti dall'ordinanza E nemmeno il testamento biologico dei gerani...Eh! Eh!, concluse soddisfatto Tonino.

Il vigile cominciò a grattarsi la testa, poi si mise a sfogliare carte e blocchetti. Appariva sempre più incerto.

- Lei rimanga fermo dov'è e favorisca i documenti, intimò a Tonino, che, mettendogli sotto il naso, la carta d'identità, replicò:

- Io non mi muovo. Sono un cittadino obbediente.

Il vigile buttò un'occhiata alla carta d'identità. Lesse: "Antonio Barbon, pensionato", si allontanò, telefonò con il cellulare a qualcuno, rimase a lungo a parlare e a discutere.

- Ma il caso non è previsto! lo si sentì esclamare a un tratto.

- E poi lui sostiene di essere un benefattore dei gerani: capisci, ci sta prendendo per il culo! proseguiva il vigile concitato.

Sembrava addirittura incazzato. Tonino ascoltava ridacchiando sotto i baffi, ma non del tutto certo di averla fatta franca.

Poi l'uomo ritornò. E disse:

- Attenda un momento ancora, mentre io controllo meglio i suoi documenti.

La lettura dei medesimi, per quanto accurata, non poteva durare a lungo.

- Un attimo, ripeté il vigile, mentre Tonino, avendo tutto il modo di osservarlo, notò che era piuttosto giovane e insicuro. Di lì a poco arrivò un collega più anziano, che evidentemente era nei paraggi: una vecchia conoscenza.

- Tonino, ma sei tu quello che cura le piante con il piscio? e scoppiò in una fragorosa risata.

- Mi occupo io di lui, disse con tono fermo e professionale al vigile giovane. Torna pure in ufficio.

E quando si fu allontanato, si rivolse a Tonino:

- Oggi hai preso la pensione, non è vero? E allora offrmi un bicchiere di bianco, bello fresco. Alla pronta resurrezione del tuo geranio!



Agosto: *Follie metropolitane*



Ci si illudeva che non arrivasse. Ma il fatto che la sera e il mattino si accompagnassero, da un paio di settimane, a fresche brezze non significava che sarebbe durato in eterno. Prima o poi, il caldo avrebbe preso quota e sarebbe arrivata inevitabilmente la Fata Cattiva che nessuno inviterebbe alla festa: l'afa.

Era così iniziato il periodo più torrido degli ultimi cinquant'anni secondo le statistiche (le quali però avevano pontificato esattamente lo stesso altre sette volte). Con un possente ruggito, l'anticiclone africano era riuscito ad imporsi nel Mediterraneo, sgominando il più mite collega delle Azzorre.

Il termometro, già alle cinque del mattino, quando di solito, nell'aria immobile e stagnante, si muoveva qualche refolo d'aria, segnava ventisei gradi, che poi schizzavano fino a trentotto, se andava bene. Ma, come spiegavano i meteorologi, la temperatura percepita era di gran lunga superiore, a causa dell'alto tasso di umidità di cui soffrivano le Città dell'Afa, incapsulate in un'atroce campana di bollore che non dava scampo.

Le case, irradiate da un sole feroce, assorbivano come le pietre di un forno antico tutto il calore e lo vomitavano di notte. E, non appena si erano sgravate un poco di energia termica, il sole sorgeva, riprendeva a picchiare implacabile, e il ciclo ricominciava.

La sofferenza maggiore la subivano gli anziani senza condizionatore.

Di giorno spalancavano le finestre per fare circolare l'aria, come suggeriva un opuscolo del Consigliere alla Salute, ragionier Quisisana, senza specificare che un conto sono i venticelli sui diciotto, un conto l'alito infuocato di cinquanta gradi che soffiava dall'Africa: così dai balconi entravano litri di aria cocente che restavano imprigionati nelle case. Di notte, sempre seguendo l'opuscolo della Real Corte, stampato su carta patinata - là dove si notava che la pratica dell'apertura delle finestre andava seguita con molta cautela nelle ore notturne, per evitare furti - gli anziani sigillavano le loro celle arroventate e, per evitare presunti ladri extra-comunitari, nell'ordine della decina, in centinaia finivano al Pronto Soccorso disidratati e collassati.

Non stavano benissimo nemmeno i possessori di un condizionatore, oramai tanto numerosi che il ronzio assordante e continuo degli apparecchi refrigeranti si annunciava da lontano, come se la città fosse diventata un immenso alveare di api nervose.

A causa dell'elevato consumo di energia, le centraline dell'Enel andavano in sovraccarico tutti i giorni. La corrente veniva interrotta e, nel giro di mezz'ora, o meno, chi se ne stava tranquillo, nel fresco guscio artificiale in cui era immerso, magari con un golfino sulle spalle, si

trovava improvvisamente ad arroventare. Immense ondate di calore dilagavano, facendo provare agli ex condizionati l'inedita esperienza di una vampata da menopausa: tutti arrossivano, sudavano, strabuzzavano gli occhi e si sventolavano con le mani.

Allora sembravano prendersi una rivincita i non-condizionati, per necessità o per partito preso, convinti che il corpo deve abituarsi a stare esposto a temperature diverse.

Ma poiché la contraddizione è insita nella natura umana, gli eroici resistenti al caldo talvolta maledicevano se stessi, specie di notte, quando giacevano in uno stagno di sudore e sognavano di trovarsi a mollo in un torrente di montagna, o in una semplice tinozza di acqua, ed erano portati prima a invidiare, poi, irrazionalmente, a odiare i condizionati, convinti che fosse loro, e delle loro infernali fabbrichette del freddo, la colpa dei tormenti da orribile sabbione infernale a cui erano esposti.

Tonino, non condizionato, ma abbastanza laico nei riguardi dei condizionati, aveva una teoria, che ripeteva in giro, come un mantra dal potere ipnotico, così da ridurre la sensazione di disagio: "Non è caldo finché dal cielo non cadono le anatre arrosto".

In effetti, a guardare in giro, tra i numerosi corsi d'acqua che circondavano la città, lo stato di salute dei germani reali, la specie più diffusa, faceva propendere all'ottimismo: le anatre sguazzavano pimpanti, e, se si alzavano in volo, non c'era il pericolo che abbrustolissero, con tutta quell'acqua a disposizione in cui tuffarsi alla prima percezione di una cotta.

Però a Tonino vennero dei dubbi un giorno, quando notò che la sua *Alata* a due ruote, anziché volare, avanzava più faticosamente del solito.

- Che abbia messo su qualche chilo? si chiese.

Poi si rese conto che le ruote sprofondavano nell'asfalto come se fosse stato sabbia. Perplesso, provò a procedere con la bici a mano, ma si accorse che anche i sandali alla francescana tendevano ad appiccicarsi all'asfalto liquefatto. Scrutò il cielo e lo trovò, come sempre, biancastro, ma non vide papere grigliate in caduta libera.

"Ma il caldo è tremendo, pensò. Molto più di venti o trent'anni fa. Spariscono gli alberi e il verde a vista d'occhio, si innalzano le gru, cola il

cemento e... si muore di caldo. Poi qualcuno, magari, ci verrà a raccontare che dietro al boom edilizio c'erano anche le tangenti e noi avevamo gli occhi foderati di prosciutto. Che schifo".

Cominciò a guardarsi in giro con maggior attenzione e si rese conto che lo stato di sofferenza era ormai alto e diffuso.

Gli anziani, maschi, uscivano la mattina presto in canottiera, calzoncini al ginocchio, scarpe e calzini beige, a parte i signori, sempre più rari, con il vestito di lino chiaro e il cappello di panama. Andavano a comprare il pane, e il giornale e si sedevano a leggerlo nei giardinetti pubblici, sempre più spelacchiati, aridi e polverosi, utilizzando le pagine per la lettura, ma molto di più per scacciare le nuvole di zanzare assassine che, come un leggiadro pulviscolo, danzavano fitte nell'aria.

Le anziane uscivano più tardi a far la spesa, dopo aver rifatto i letti, con le loro vestaglie sbracciate, a fiorellini su fondo scuro, le ciabatte e i piedi gonfi. Si dividevano in due categorie: le rassegnate, che rinunciavano alla gara fornello *vs.* canicola, e quindi si orientavano verso l'acquisto di frutta, verdura fresca, affettati e formaggi; e le combattive, che in barba, e quasi in spregio del solleone, non rinunciavano a mettere sul fuoco un pentolone per il brodo di carne, il cappono, i tortellini, o per una sostanziosa pasta e fagioli con la sua bella cotica di maiale.

Il pomeriggio, dopo la siesta, le coppie di anziani si riunivano e, spostandosi in utilitarie arroventate (gli uomini più in arnese rispetto a mattino, con la camicia aperta sopra la canottiera), raggiungevano un centro commerciale refrigerato, dove trascorrevano le ore aggrappati al carrello semivuoto di un supermercato, o seduti ai tavoli di un bar, con giardino e laghetto artificiali, davanti una birra o un'orzata fresca.

Aveva provato ad andarci anche Tonino, ma era rimasto deluso: alla fine preferiva la solita osteria all'ombra sotto i portici.

I giovani non si vedevano: tutti in vacanza. Quei pochi rimasti in città, abbronzantissimi, sfrecciavano a velocità folle in moto o in auto decappottate, quasi volavano al di sopra delle vie, come semidei.

Correvano come sempre, sui loro piedi, i patiti di maratone e corse. Stillanti sudore, si lasciavano dietro una scia di acre sudore nebulizzato e uno sciame di parole borbottate o smozzicate che, più o meno, ribadivano il medesimo concetto:

- Mamma mia, sono lessò! Boia, che caldo! Oddio, adesso crepo!

Un giorno Tonino, girando con fatica in bicicletta, ed augurandosi che le gomme non si incorporassero al molliccio dell'asfalto, vide un capannello di persone che guardavano in alto.

L'uomo stava in cima al tetto. Era vestito, si fa per dire, di un perizoma leopardato. Non era un Tarzan dal fisico muscoloso-abbronzato-levigato, ma un ometto grigio di pelo e di carnagione, magrissimo, incurvato, che ricordava piuttosto i santoni indiani.

In compenso quel potenziale di carica vitale e di aggressività, che, chissà perché, si crede vada associato ai perizomi maculati, emergeva tutto dalla sua voce, quando, di tanto in tanto, lanciava delle urla roche e bestiali.

Aveva divelto parecchie tegole, accumulandole in due muretti, e, non si sa con quali marchinegni, aveva issato in cima tre alberi: tre gelsi dalla bellissima chioma rotonda. Qualcuno sosteneva che fossero stati fatti crescere in casa, in grandi contenitori, appoggiati su una specie di soppalco, e che l'uomo avesse poi scoperchiato il tetto e sollevato il ponteggio, sempre con l'ausilio di misteriosi macchinari.

Sta di fatto che, dal basso, si vedevano i tronchi, almeno in parte, le chiome, e un'amaca sospesa tra due piante.

- E' impazzito, mormorava la gente.

- Ehi amico, hai preso troppo sole? chiedeva qualcuno.

L'uomo in perizoma, di regola, ignorava le provocazioni e trafficava indifferente, spostando tegole di qua e di là. Qualche volta invece, irritato dai richiami che provenivano dalla strada, rispondeva in un codice che comprendeva, oltre al segnale-silenzio, tre segni facilmente riconoscibili. Il più tenue era il gesto dell'ombrello. Seguivano, secondo un climax ascendente, l'urlo bestiale, accompagnato da un gesto scimmiesco di percussione del petto con i pugni, e quindi il lancio di una tegola.

Qualcuno chiamò le autorità, che, preso atto della situazione, cercarono di aprire un dialogo con l'uomo, ma ricevettero, come risposta, un

messaggio formato dai primi due segni del codice tarzaniano. Astutamente l'ometto si guardò bene dal terzo, perché, a tirare coppi in testa alla gente, avrebbe rischiato l'arresto.

Appurato che:

1. l'uomo era proprietario della casa, viveva solo e non violava palesemente la legge (non costituendo reato il decorare il proprio terrazzo con piante, o l'esprimersi in modo primitivo, specie se in ore diverse da quelle deputate alla quiete);
2. era inutilmente complicato salire fin lassù (essendo la porta di casa barricata) per multare un abbigliamento poco decoroso (tanto più che anche loro, un vigile ed una vigilessa, se avessero potuto, avrebbero all'istante abbandonato la divisa lì sul marciapiede per indossare un perizoma, sia pure in banale tinta unita, o anche il solo velo del loro sudore);
3. la calura eccezionale aveva prosciugato tutte le loro energie;

le forze dell'ordine se ne andarono in caserma farsi una doccia, dopo aver redatto un verbale anodino.

L'uomo intanto si era disteso sull'amaca a fare un pisolino, in barba a tutti.

- Morirà di caldo. Cosa volete che servano quei tre alberi? disse una signora ansiosa.

- Non ne sarei tanto sicuro, disse Tonino, strofinandosi la barba.

Per uno strano prodigio una sorta di bolla di sapone gigante discese dal cielo e incapsulò l'ometto grigio-sexy con i suoi gelsi. Entro la sfera si formò un mulinello di vento che prese ad agitare le fronde lassù: se non era freschissimo, era pur sempre un soffio vivificatore rispetto a quell'aria tanto umida e densa da potersi tagliare con il coltello, che gravava giù in basso.

Era come se lunghe pale di un ventilatore invisibile si agitassero sopra quella specie di giardino pensile. Come se i tre alberi avessero convogliato verso di loro tutti i fili d'aria della città, facendone una matassa.

E l'ometto grigio-sexy, adagiato sulla sua amaca di cotone grezzo, si godeva in maniera ostentata la brezza da cui era cullato, che si arrestava immediatamente al di fuori dal perimetro del suo tetto. Per di più, beveva a garganella da una bottiglia di vetro, la cui superficie era imperlata di gocce, e che conteneva, evidentemente, una bibita ghiacciata. Tutti immaginarono fosse acqua appena sgorgata da una roccia alpina.

- E' come se fosse in una campana d'aria montana, osservò Tonino, ammirato e pensieroso.

- Devi aver preso una botta di caldo pure tu, gli borbottò dietro qualcuno.

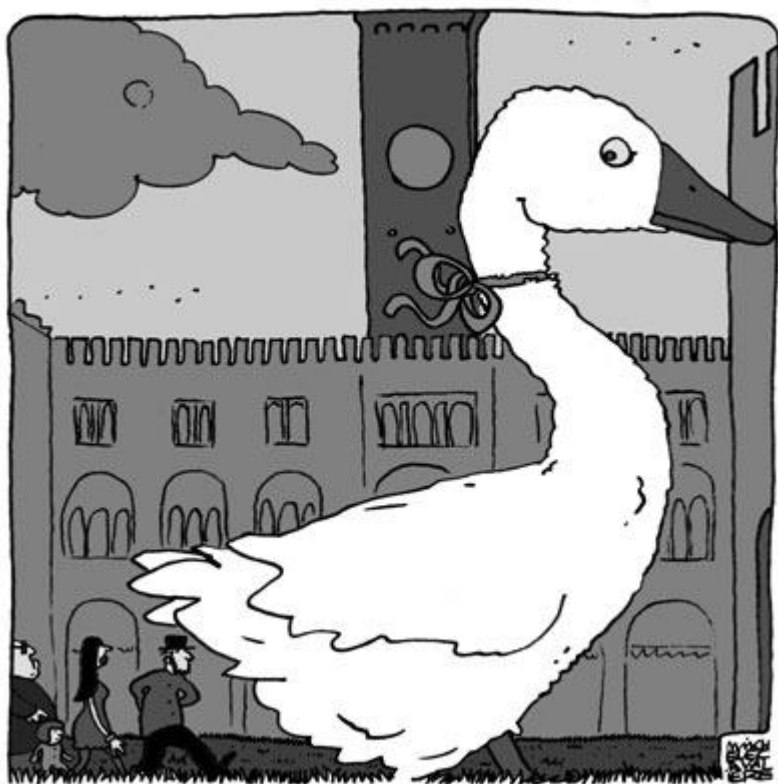
- Può darsi. Del resto, con questo canicola sono tanti ad uscire di testa, borbottò Tonino.

E tra sé, aggiunse: "Solo un po' più del solito". Restò ancora a guardare la caricatura di Tarzan che si godeva il prodigio di un'aria sana e incredibilmente fresca e se ne andò a bersi un bianco all'osteria sotto i portici, molto pensieroso: c'era qualcosa di profondamente sano nella presunta follia di questo Tarzan metropolitano. C'era molto su cui pensare.





Settembre: *la Maratona Stra-Oca*



Grazie a una moquette color erba, alta un palmo, la piazza della Signoria era stata tramutata in un prato, su cui era disegnata una pista ovale.

All'esterno della distesa smeraldina sorgeva uno steccato di legno, inciso e decorato a mano, con sagome di animali da cortile. Dentro il recinto

stavano loro: belle, regali, dal collo lungo e altezzoso, circondato da un collier di seta rossa con fiocco.

Erano dodici oche di un bianco immacolato e dal becco giallo.

Le loro zampe non posavano sulla moquette, bensì su un vero tappeto d'erba, con relative zolle di terra, trasportato in piazza con un trattore, il cui motore diesel aveva abbondantemente impuzzolentito le vie del centro. La piazza della Signoria, che a suo tempo aveva ospitato giochi cavallereschi ed aristocratici, e che qualcuno si ostinava cocciutamente a considerare il "salotto" della città, si era trasformata in un'allegria fattoria.

- Mica si deve restare ai tempi di Marco Caco, aveva detto con l'aria sorniona Tonino. Ci fanno forse schifo le masse? Siamo forse degli intellettuali con la puzza sotto il naso? Certo che no! Orsù, bisogna aggiornarsi.

Era la tesi ufficiale del Real Sindaco, che, a suo tempo, aveva convocato il Consigliere alla cultura, il geometra Dotto.

- C'è bisogno di un rinnovamento, di un'idea vincente. I turisti disertano la città, i bottegai del centro non fanno più affari. Se non inventiamo qualcosa, non ci votano più. Ci vuole un'idea, che unisca il nuovo con le sane tradizioni popolari. Non è vero? concluse con un'energica zampata sulle spalle del Consigliere.

Il povero Dotto non aveva dormito per tre notti: sapeva quanto esigente e anche iracondo fosse il capo. Si era tuffato nella Biblioteca degli Usi e Costumi Locali. Alla fine, ne era uscito con un progetto.

- Capo, ho trovato. Una maratona!

- Bravo, peccato che quella c'è già!

- Non una maratona di atleti, una maratona di oche.

- Perché non di lumache o di tartarughe?

Il Real Sindaco aveva aggrottato la fronte, una ruga era comparsa tra le sopracciglia, al di sopra del suo nasone. Sembrava innervosito, ma anche titubante: in qualche modo la proposta lo intrigava.

- Inventiamo una festa e la chiamiamo Maratona Stra-Oca. A dire il vero in giro ce n'è un sacco di sagre dell'oca, ma non maratone. Del resto, se le nostre radici sono contadine, stringi stringi, gli animali-simbolo dei tempi andati sono sempre quelli. Avevo pensato ai maiali, ma non è popolare: troppa puzza. Oppure agli asini, ma dopo te li immagini gli sberleffi della stampa? Oppure alla gallina o al gallo, ma ne escono inevitabilmente dei doppi sensi. Le oche invece vanno bene. Incarnano sani valori. In Campidoglio hanno salvato i Romani dai Galli di Brenno: cioè hanno difeso le loro case, le loro proprietà. Potremmo anzi trovare uno sponsor danaroso per promuovere la sostituzione dei cani da guardia con le oche. Ma non è finita. Quando tu dici "oca", a che cosa pensi? A una bella donna, no? E' chiaro! Quel tipo che piace veramente a noi Uomini Veri, che non siamo passati all'altra sponda come i culattoni... L'oca quindi contiene un richiamo sessuale, senza che sia esplicito. Raffinata, no?, l'idea! Infine, con la maratona, ci inseriamo una nota dinamica: dopo tutto siamo un popolo attivo e intraprendente, che corre anche nel lavoro. Noi non stiamo a fare quaraquara come certa gente della Real Capitale, che fatica solo con la lingua. Corriamo noi, e faremo correre anche le oche!

- E vada per l'oca, allora! Bravo Dotto. Alla Maratona Stra-Oca!

E si passò a un brindisi, poi un altro, poi un altro ancora, fino a che l'idea, che inizialmente appariva un po' raffazzonata, non parve geniale a tutti e due, e poi alla Real Corte. Così si era arrivati al grande evento.

Sotto i portici che circondavano la piazza da tre lati, c'era una profusione di bancarelle, ricoperte di teli bianchi. Si vendevano ceramiche e gli oggetti più vari, di legno, terracotta, metallo, stoffa, raffiguranti oche, ochette e oconi: lavagne, cornici, scatole, porta-penne, porta-spazzolini da denti, porta-spazzoloni da water, grembiuloni da cucina, canovacci, tovaglie, tazze, tazzone, piatti, piattini, spargi sale e pepe, cappellini, magliette, quaderni, cartoline, rotoli di carta da cucina e persino di carta igienica (forse in omaggio al Gargantua rabelaisiano, dove si afferma che un papero, parente prossimo dell'oca, è il miglior nettaculo del mondo, e pertanto fonte di felicità), ma anche piumini, piumoni, pennacchi fatti con piume d'oca. Si vendevano, naturalmente, Giochi dell'Oca, antichi e moderni.

Poi c'era il settore delle leccornie: salami, salsicce, prosciutto cotto, petto, speck affumicato, patè per i crostini più golosi, tutto a base di oca, le cui carni potevano essere assaporate anche arrostiti. Persino strutto, in cui venivano fritte sostanziose frittelle.

Era un immenso piacere per i gourmet, che si deliziavano alla sola lettura di dépliant come quello che esaltava l'irripetibile, e quasi mistica, esperienza sensoriale, del degustare il fegato, *con il suo caratteristico profumo di vaniglia, da assaporare tagliato a fette spesse, saltate nel burro in padella, tolte quando compaiono solo tre gocce di sangue e servite su piatti caldi con due lacrime di vero aceto balsamico invecchiato: un rosolio.*

Tonino osservava lo spettacolo assieme al suo compare Gigi, che ogni tanto se la tirava, da vecchio professore in pensione.

- Ti ricordi quella volta che hanno esposto nel Palazzo della Signoria le foto della Magnum sulla guerra?

- E la mostra dei *bouquinistes* parigini sulle mura?

- Ah, quelli erano tempi! C'era, come dire, un'aria più signorile, più urbana. Qui sembra di razzolare nell'aia di una fattoria. Non che io ce l'abbia con i contadini, ma ogni cosa al suo posto.

- "L'aria di città rende liberi"- discettava Gigi - si diceva nel medioevo, alludendo a due fatti: la città affrancava i servi della gleba, li liberava dai loro padroni, ma la città era anche uno spazio libero, aveva combattuto per la sua libertà e sapeva garantirla: come un crocevia, era il luogo dell'incontro e dello scambio, economico e culturale, tra persone diverse, anche forestiere. E ciò richiedeva apertura mentale, tolleranza, urbanità, appunto. In campagna, là dove i poveri "villani" restavano esposti ai soprusi feudali, e a continue minacce di guerre e saccheggi, le cose andavano diversamente, per paura e insicurezza, e gli stranieri venivano accolti con i forconi. Perciò di uno scortese si dice che è villano, e, viceversa, che ha modi urbani se è gentile. Qui invece sembra proprio di tornare al feudalesimo.

- Forse siamo solo invecchiati: non riusciamo a tenere il passo con i tempi. Siamo solo vecchi brontoloni che rimpiangono i bei tempi andati.

Nel frattempo la folla si era addensata attorno all'emiciclo verde. Le dodici oche erano scese in pista. Al collier che portavano al collo era

stato fissato un cartello bianco che riportava un numero e un nome, preso dai leader politici più famosi, suddivisi in due categorie: i simpatici e gli antipatici. L'abbinamento oca-leader non era affatto casuale. Per dimostrare che era spiritoso, il Real Sindaco aveva battezzato Marcantonio, così come lui stesso si chiamava, una di esse, scelta però accuratamente.

Infatti un veterinario, esperto di ocologia, aveva esaminato attentamente le condizioni atletiche delle concorrenti: le oche grasse, scarsamente toniche e reattive, di zampa corta ed occhio spento, erano state abbinare ai politici antipatici. Le altre, vincenti, ai leader amici.

Dal canto suo il Real Sindaco aveva parlato della sua omonima, promettendole, al termine della gara, tutte le delizie possibili, lecite ed illecite, che esistono nel paradiso delle oche: sesso, droga e rock'n'roll ochesco. E alcol, *off limits, of course*.

Il via era stato dato da un noto attore-imitatore, che veniva invitato a tutte le manifestazioni pubbliche in virtù della sua straordinaria devozione ai potenti di turno.

Per la particolare manifestazione, era stata accantonata l'idea dello sparo, ed era parso più indicato uno spaventoso CHIRICHICHÌ che l'attore aveva eseguito alla perfezione.

Le concorrenti erano dunque partite, mentre gli operatori di *AntennaDoveSei* riprendevano alacremente la scena. Alcune si erano tuffavate testa in avanti e marciavano spedite, altre dondolavano il loro pesante sederone con aria distratta e svogliata, del tutto indifferenti agli incitamenti. Che erano pittoreschi e volgari, a seconda del nome dell'oca e dell'orientamento politico del tifoso.

- Oca Becchini, fagliela vedere a quel coglione di Pollastri! (ma qui veniva un dubbio, alla luce dell'assenza di dimorfismo sessuale nell'animale: coglione o cogliona?)

- Oca Gallina, fai vedere quanto sei forte a quel debosciato (o quella debosciata?) di Pollastrelli?

- Oca Foresto, se non corri ti spiumo il posteriore!

Il divertimento maggiore, alla fine, era dato proprio dall'insultare, da quel vomito collettivo e liberatorio di villanie, insulti, offese, oltraggi sboccati che non rendeva nessuno migliore, ma a cui nessuno poteva resistere, come fossero ciliegie invitanti. Lo speaker commentava la gara, sottolineando la vena passionale e sanguigna del tifo.

Il Real Sindaco gongolava: gli piaceva l'espressione spontanea dei più genuini umori popolari, quelli che sgorgano dalla pancia. Nello stesso tempo, seguiva con apprensione le prodezze dell'Oca Marcantonio. Nei due primi giri era stata nel gruppetto di testa della gara, poi era passata in *pole position*.

Tonino e Gigi non volevano farsi coinvolgere. Ma la passione sportiva è contagiosa e così cominciarono a tifare per l'Oca Pollastrelli, dal nome del leader politico dell'opposizione che pareva loro il meglio del peggio.

- Dai, cammina, cosa stai lì a pensare? E muovi quelle chiappe, su, dai! avevano cominciato a gridare anche loro per spronarla.

Ma l'Oca Pollastrelli, benché non fosse l'atleta più obesa, e nemmeno la più pigra o trasecolata, procedeva con calma, zampa dopo zampa, poco recettiva alle sollecitazioni.

- Ci vorrebbe qualcosa. Non voglio proprio che vinca l'Oca Marcantonio!

In quel momento i due comparì furono raggiunti Elio, un altro della vecchia guardia.

- A che punto siamo?

- Se continua così, quel pallone gonfiato del Marcantonio (intendo: l'originale) diventerà una mongolfiera. Almeno prendesse il volo!

- No, non sarà necessario.

- Come fai ad esserne così sicuro?

A questo punto Elio strizzò l'occhio, con aria sorniona, e disse:

- *A la guerre, comme à la guerre!*

- Cosa vuoi dire?

Elio, allora, tirò fuori, da dietro la schiena, un pacco che sembrava contenere un quadro.

- Che roba è? chiesero insieme Tonino e Gigi.

- Ssst! fece Elio portandosi un dito alle labbra.

Scartò l'involucro e mostrò una maxi-fotografia, che illustrava una scena di riproduzione sessuale tra due oche, mentre chicchi di mais, incastonati su un impasto di *Paté-de-Fois-gras-light*, il golosesso prediletto dalle papere *chic*, formavano la cornice.

- Pornografia ochesca e attentato alla gola, sentenziò Elio con fare misterioso.

- Ma che ne fai?

- Ssst! ripete Elio, e, con un'azione scattante e rugbystica di penetrazione della folla, fu in prima fila. Stava giungendo proprio allora l'oca Marcantonio.

- Ehi, tu, Marcantonina, guarda qua, le gridò Elio.

L'Oca arrestò la sua marcia e, insensibile ai colpetti che il suo accompagnatore le dava sul di dietro, in barba al regolamento, deviò dal suo tragitto, attirata irresistibilmente dal richiamo perverso.

Giunta davanti alla foto, piantò per bene le zampe e cominciò a osservarla, chinando la testa a destra e a sinistra, nel tentativo impossibile di esplorare anche ciò che non si poteva vedere frontalmente. Delle bave libidinose le uscivano dagli angoli del becco. Poi si accostò alla cornice e cominciò a becchettare i chicchi di mais.

- Incredibile, l'atleta candidata alla vittoria si ferma! C'è forse un problema tecnico, la situazione è piuttosto confusa, spiegava concitato lo speaker al microfono.

Le altre oche che la seguivano, come pecore, la imitarono, fermandosi, guardando con sano compiacimento i prodigi della natura e beccando. Elio, astutamente, buttava a terra manciate aggiuntive di mangime.

- Mai vista una cosa del genere: si stanno capovolgendo le sorti della gara! urlava agitatissimo lo speaker.

Tonino e Gigi si scompisciavano dalle risate, e anche gran parte del pubblico rideva dello scherzo, mentre il palco delle autorità dava segni di nervosismo. Infatti, tra loro, si chiedevano se il boicottaggio era perseguibile. Ma l'avvocato della Real Corte sussurrò nell'orecchio del Real Sindaco, che non essendo espressamente vietato, era meglio lasciar perdere, visto poi il carattere giocoso della manifestazione.

Frattanto, il gruppo delle oche più grasse e pelandrone, capeggiate dall'Oca Pollastrelli, procedeva con calma. Superiori ai richiami della carne, o totalmente oche, superarono l'assemblamento delle concorrenti porno-dipendenti, avviandosi lentamente al traguardo.

La folla ora era in preda al delirio: chi incitava ed urlava, chi continuava a ridere, chi si disperava (per aver scommesso una cifra eccessiva sulla concorrente più accreditata). Finalmente si sentì l'annuncio liberatorio dello speaker, accompagnato da tifo e trombette da stadio.

- A dispetto di ogni previsione, l'Oca Pollastrelli taglia in questo momento il traguardo. Complimenti alla vincitrice, che sarà premiata dal Real Sindaco.

Nel palco delle autorità si vide una sorta di sbandamento, una certa confusione. Lo speaker riprese la parola.

- Mi dicono... ehm... che il Real Sindaco, richiamato da affari istituzionali urgentissimi e improrogabili, ha lasciato in questo momento il palco delle autorità. La premiazione sarà compiuta in sua vece dal Consigliere alla Cultura e allo Sport, anima di questa straordinaria manifestazione, la prima Maratona Straaaaa... Oooooa!!! Un forte applauso per il Consigliere Dotto!!!

La gente rispose con applausi, grida e fischi. E qualche isolata e vile pernacchia.



Il punto focale d'attrazione non era più la premiazione, ma la foto portata da Elio. Tutti, soprattutto i bambini, volevano vedere quale oggetto avesse deviato la corsa delle oche.

E, una volta giunti di fronte al poster che Elio reggeva orgogliosamente, manifestavano le reazioni più diverse, prevalentemente improntate, tra gli adulti, alla comicità, ma non prive di punte di sdegno, mentre i bambini facevano dei risolini coprendosi la mano con la bocca.

Finalmente Elio si liberò dalla folla e raggiunse i due compari.

- Ne hai fatte tante idiozie nella tua vita, ma questa ti riscatta di tutto. Grande Elio! S'impone una bevuta memorabile.



Ottobre: *Pronto soccorso*



Era stato un affare. Bastava arrivare per ultimi, al contrario di ciò che succede ai saldi di fine stagione. I primi a giungere sul posto erano i negozianti più grossi. Poi quelli che nella loro piccola bottega tenevano un po' di tutto. Quindi i privati, che facevano acquisti di gruppo, oppure per famiglie numerose. Infine i cani sciolti, attorno a mezzodi.

I mercati generali, svuotati dalla folla, sembravano una bidonville sudamericana, con baracche, cassette di legno svuotate, accatastate, rovesciate, e, a terra, spazzatura di ogni tipo e colore. Pomodori, arance, patate, limoni rotolati giù, o scartati per un'ammaccatura, e verdure a foglia. Oppure, per uscire dal mondo vegetale, lattine rosse, di coca-cola, verdi o metallizzate, di birra, carte unte che avevano avvolto pizze o frittiture, bicchieri di plastica bianca. Anche le persone che si aggiravano con il berretto di lana calcato in testa, commercianti e scaricatori di merci dall'aria tenebrosa - occhiaie fonde, barba mal rasata, umore torvo per essere in piedi dall'alba - sembravano derelitti.

Tonino era entrato in campo con l'aria da stratega, dominando con lo sguardo la desolazione e ritenendo che era giunto il momento. Con il tabarro e il cappello, aveva l'aria di un antico condottiero. Dopo breve trattativa, infatti, si era portato a casa due cassette piatte: una di mele, una di patate a cinquanta centesimi il chilo. Certo non era una spesa degna di un generale, ma risparmiare con un po' di astuzia era pur sempre un motivo di soddisfazione.

Aveva sovrapposto i due vassoi, e, con uno spago robusto li aveva fissati bene sul portapacchi. Si era avviato verso casa in bici.

C'era un bel po' di traffico, sull'una, e Tonino procedeva guardingo su una delle piste ciclabili di cui si faceva vanto il Real Sindaco. Una trentina di metri davanti a lui, si era venuta a trovare una donna dai lunghi capelli color rame che sventolavano. Se avesse avuto tra le mani la sua vecchia tavolozza semi-abbandonata, Tonino forse avrebbe ritrovato la gioia di spremere i colori a olio giusti per fissare subito quel bagliore fulvo sulla tela. Lei doveva avere fretta: pedalava energica e, impercettibilmente, aumentava la distanza che la separava dal suo inseguitore.

"Hai la pasta da buttare"? avrebbe voluto chiederle Tonino, ma subito riprendeva se stesso: "Non distrarti, vecchio bastardo, altrimenti ti stirano la pellaccia".

Correva, infatti, su una pista poco affidabile a due sensi di marcia, benché il Real Sindaco la annoverasse con orgoglio nella sua Treccani delle opere-fatte-da-me. Solo una linea gialla la separava dalla carreggiata, per cui se un veicolo, che avanzava nel senso di marcia contrario al suo, si fosse tenuto troppo a destra, l'avrebbe sfiorato o urtato con tutto l'impeto di uno scontro frontale.

Per di più, sulla strada principale sfociavano delle viuzze laterali e, se un'auto ne usciva d'improvviso, si presentava una situazione insidiosa per i ciclisti. Insomma, ci voleva una certa attenzione e Tonino s'impose di scacciare pensieri poco casti, per concentrarsi sulla guida del suo veicolo, appesantito dal carico.

"Si sa bene - diceva tra sé Tonino - che gli automobilisti guardano sì, destra-sinistra-destra, ma non vedono tutto: bici e pedoni sono rimossi dal loro campo visivo perché innocui. L'occhio di chi sta al volante è selettivo e coglie solo ciò che rappresenta una minaccia per l'integrità personale. Il resto sono cacchette di mosca".

Intanto aveva aumentato l'andatura, così da accorciare la distanza che lo separava dalla donna, al prezzo di un bel po' di fiatone e qualche fitta al petto, ma già gli sembrava di poter afferrare con mano quella splendida coda di volpe che la signora portava in testa.

D'un tratto vide una minaccia incombere su di lei: un'auto, di grossa cilindrata, proveniente da una strada secondaria, si stava immettendo sulla principale, con la freccia a destra. Era una situazione di allerta, per loro che procedevano in direzione opposta. La donna-volpe aveva bloccato i pedali, dubbiosa, avanzando lo stesso per forza d'inerzia. Doveva aver concluso che, sì, era stata notata dall'automobilista, dal momento che, dopo qualche secondo, aveva ripreso a pedalare. Invece, quando lei fu davanti alla vettura, il mezzo accelerò d'improvviso colpendola sul fianco, all'altezza della coscia sinistra.

Tonino vide la donna volare in alto: pareva disarticolata e snodata come una marionetta, poi ricadde a terra, al centro della strada, e poté considerarsi fortunata perché altre auto in corsa riuscirono a frenare in tempo.

La scena doveva apparire secondo prospettive diverse. La donna, con la faccia vicina all'asfalto, aveva la sensazione che il mondo si fosse fermato, che uno strano silenzio coprisse le cose. E avvertiva, prima ancora che il dolore fisico, un assurdo e bruciante senso di vergogna, mentre guardava dal basso in alto le auto che la circondavano.

Tonino pensò: "Oddio, come potrò trovare il coraggio di guardarla da vicino, se è ferita". Seguì un'altra riflessione: "Chissà quando capiterà a me! Perché è certo, con quello che vedo in giro, prima a poi succederà..."

Gli altri automobilisti dovevano senz'altro condividere il primo pensiero di Tonino, perché rimasero bloccati nell'abitacolo, senza muoversi. Sembravano tutti statue di sale. Quasi fossero senz'anima.

L'investitore... chissà che cosa pensò? Fu l'unico ad agire però, spostando immediatamente l'auto, non senza furbizia, e parcheggiandola un po' in là. Dopo che tutto si era bloccato, come in una foto istantanea che fissa l'attimo, la sua manovra ruppe l'incantesimo: le statue, un po' alla volta, sembrarono svegliarsi e ripresero vita e movimento.

La donna, per prima, tentò di alzarsi e di rimettere in piedi la bici, per togliersi dal centro della carreggiata. Tonino, appoggiata la sua a un lampione, corse verso di lei, aiutandola a spostare il veicolo, e poi sorreggendola con un braccio.

Gli automobilisti restarono per lo più nelle auto a guardare, anche se qualcuno, esitante, accostava a destra, in attesa di prendere una decisione più netta.

L'investitore, con calma, scese dalla sua macchina con le chiavi in mano, controllò che carrozzeria e parafranghi non avessero il minimo graffio, e poi si avvicinò alla coppia, che, a fatica, aveva guadagnato il marciapiede.

- Non è niente, non è niente, continuava a dire la donna con gli occhi abbassati (dopo che Tonino le aveva domandato come si sentisse). Non vede, sono in piedi. Sono intera. Non ho picchiato con la testa.

Intanto si guardava le mani, e vedeva le abrasioni della pelle in diversi punti, e un livido fresco tra pollice e polso. Sollevando l'orlo dei pantaloni, scopriva altri lividi e graffi vicino al malleolo sinistro. Doveva aver preso anche una bella botta sulla coscia sinistra: se la toccava con insistenza. E poi piegava il collo a destra e sinistra, con movimenti spontanei, quasi di auto-diagnosi, che Tonino osservava attentamente.

- Non so che dire, furono invece le prime parole, non molto premurose, dell'investitore.

E, dopo aver riflettuto un attimo, chiese alla signora:

- Lei per caso ce l'ha il modulo di constatazione amichevole, perché io ho controllato nella mia macchina, ma non lo trovo.

Intervenire Tonino:

- Certamente, come tutti i ciclisti normali se lo porta appresso infilato nel culo! (mi perdoni signora). Ma le pare il modo di fare! Neanche una scusa, neanche chiedere "come sta?"!

- Ma per piacere, si faccia i fatti suoi! Chi è lei? Cosa c'entra?

La donna fece un gesto con la mano per chiedere che abbassassero i toni, che non era il caso si mettessero a litigare. L'investitore allora disse:

- Senta il modulo non ce l'abbiamo e non possiamo fare niente adesso. Le lascio un mio documento e il mio numero di telefono, che potrà trovare nel biglietto da visita. Mi faccia la cortesia di chiamarmi domani e faremo questa constatazione: ma ho un impegno urgente di lavoro e devo scappare.

Mentre la donna, evidentemente stordita, annuiva, l'uomo si allontanava imperterrito, lasciando tutti di stucco.

- Che razza di animale! Ma come si fa! Doveva accompagnarla al Pronto Soccorso e invece...

- No, no, non si preoccupi, ma non mi sono fatta niente, continuava a ripetere la donna.

Le mani le tremavano, però, e negli angoli degli occhi grigi erano spuntate delle lacrime.

Frattanto si era avvicinato, dopo essere sceso dall'auto, uno degli automobilisti più scrupoloso di altri.

- Tutto a posto?

- Sì, sì, ripeteva la donna, non è niente.

- Posso andare allora? Sì, vada pure, grazie.

Gli altri erano già ripartiti, così sul marciapiede erano rimaste due bici (una appoggiata al lampione, con le cassette di mele e patate, l'altra con il telaio e la ruota storti, a terra), un uomo e una donna.

- Vuole avvisare qualcuno? chiese Tonino.

- No, grazie. Mio marito è fuori, è all'estero per lavoro, non vado certo a metterlo in allarme per questo.

- A proposito, mi presento: Tonino Barbon, di nome (e di fatto). Posso farle da testimone.

- Angela Ferro.

I due si strinsero la mano, guardandosi. Non era bella come Tonino si era immaginato vedendola di spalle. Però Tonino si erse in tutta la sua statura, nerovestito, assumendo un'aria autorevole accentuata dalla canizie, e disse:

- Signora, mi dia retta. Lei è stata fortunata. Diciamo "abbastanza" fortunata, perché, se lo era davvero, adesso se ne starebbe tranquilla a casa sua a buttare la pasta, e non qui, ammaccata, su un marciapiede. Il vero problema è che le botte si sentono dopo un giorno, o due. Se lei dovesse avere delle conseguenze? Che ne so? portare un collare o dover fare delle terapie? E' bene che a pagare i costi sia l'assicurazione di quel bel tomo che se n'è andato, e non lei. O deve forse espiare il fatto che è ancora viva? Mi ascolti: se lei si presenta al Pronto Soccorso domani o dopodomani, quando le farà male di qua o di là, sa che cosa le diranno? Che doveva presentarsi subito! E la guarderanno in cagnesco sospettandola di una frode. Sa quanti ce ne sono che truffano le assicurazioni in questo modo? Mi dia retta: andiamo all'ospedale. Solo per un utile scrupolo.

La donna era perplessa, rifletteva con il viso contratto. Intanto aveva cominciato a battere i denti. Sentiva anche tutto un tremito alle gambe che la rendeva malferma.

- E' una parola! Come ci vado al Pronto Soccorso? Con quella bici?

- Naturalmente no, quella la leghiamo ad un lampione. Andiamo con la mia!



- Al Pronto Soccorso in bici? Ma sta scherzando?

- Vede qualche altra possibilità? Chiamerei un taxi, se avessi un cellulare. E magari anche i soldi per pagarlo... Guardi che, da qui, ci si mette dieci minuti. Facciamo prima in bici, mi dia retta.

- Ma, con lei?

La donna-volpe lo guardò incuriosita e un pelo divertita, per quanto consentisse il suo stato. L'aspetto di Tonino faceva pensare ad un Grande Padre. O a un pazzo. Sì, insomma, non un maniaco da legare, piuttosto un eccentrico, un matto buono.

- Guardi che guido bene, e che, specie in passato, ho condotto parecchie signore sopra la canna della mia bici, disse con una certa signorile albagia, inchinandosi. Tonino Barbon, per servirla.

Angela lo guardò di nuovo negli occhi. Poi disse:

- Allora, andiamo.

Tonino, riprese la sua bici, mandò indietro il tabarro per avere un minor ingombro, e, caricando il peso del corpo e della bici sulla gamba destra, fece salire Angela di traverso sulla canna. La partenza fu un po' difficoltosa, ma poi Tonino, compresso tra le cassette di frutta e verdura e la donna traumatizzata, riprese slancio, desiderando sommamente di non fare brutta figura, e, soprattutto, di portare indenne l'infortunata all'ospedale.

Mentre pedalava, e scambiava qualche frase di circostanza con Angela, Tonino pensava una cosa.

"Che cosa non darei perché qualcuno ci fotografasse. Io me la vedo, la foto: un vecchio in bici con il cappello nero e il pelo bianco, un mantello nero che svolazza al vento. Una piccola donna dai capelli rossi, seduta sulla canna e avvolta dal tabarro, da cui spuntano solo le gambe. E sullo sfondo, le foglie gialle di ottobre degli alberi del viale. Forse questo è il quadro che potrei ancora dipingere.

Certo, quando racconterò agli amici che ho portato una donna al Pronto Soccorso sulla canna della bici, andranno avanti a ridere per un mese. E non voglio pensare alle battute a doppio senso che faranno.”

Novembre: *Il necrologio degli alberi*



Le foglie superstiti venivano strappate via da un vento teso di maestrale che sospingeva verso oriente nuvole gonfie e livide. A ponente, nel cielo plumbeo, si apriva uno squarcio orizzontale, come una ferita slabbrata, da cui s'intravedeva una striscia d'azzurro.

Faceva piuttosto freddo. La sciarpa rosso sangue gli avvolgeva bene il collo. Un berrettone di lana nero sostituiva il cappello dalla larga tesa, facile a prendere il volo con le raffiche di vento. Il solito pesante tabarro proteggeva le spalle in modo magnifico.

Incurante del clima atmosferico poco amichevole, anzi, affascinato dall'energia e dal dinamismo della natura, Tonino sedeva da solo su una panchina del parco, la bici appoggiata allo schienale. Sulle ginocchia teneva un taccuino dalla copertina nera. L'etichetta portava scritto: "Alberi, n. 5". Significava: quinto taccuino della serie. Ciascuno era composto di cento fogli: in tutto duecento pagine.

Su ogni facciata destra Tonino aveva disegnato un albero, con un tratto sicuro, essenziale, elegante: era un ritratto. Su quella sinistra, comparivano una data e delle note che formavano invece un'epigrafe. Nessuno aveva mai ritenuto di dover onorare le piante cadute, perciò ci avrebbe pensato lui. Certo, se tutto restava chiuso nel suo quadernetto, veniva meno il senso del necrologio, ossia rendere pubblico un evento luttuoso. Ma Tonino coltivava un sogno: no, non quello di diventare famoso dopo la morte. Ormai sorrideva a questa storia dei pittori denigrati in vita e idolatrati quando, a loro, della fama, non gliene poteva importare di meno. No, aveva un progetto più realistico.

Aveva disposto, in una sorta di testamento, che, dopo la sua fine, quelle pagine venissero tagliate dai taccuini. Non strappate in malo modo, ben inteso, ma recise con garbo lungo la cucitura interna. Quindi, l'associazione "Amici degli Alberi", a cui aveva destinato la lettera con le sue volontà, avrebbe dovuto giustapporre quelle centinaia di fogli (con del nastro adesivo di carta, pensava, ma non voleva impegolarsi in dettagli tecnici: gli bastava dare ali all'idea), così da formare un immenso lenzuolo di carta, che poi sarebbe stato disteso solennemente sulla piazza grande. Sarebbe stata la commemorazione civile degli alberi caduti.

Tonino aveva conservato, nell'archivio fotografico che aveva in testa, l'immagine di una manifestazione avvenuta un tempo in una città americana - forse Washington - in cui erano state allineate a terra le foto dei ragazzi caduti in uno dei tanti conflitti degli Stati Uniti: Vietnam o Iraq, era lo stesso. O forse la memoria lo ingannava: si trattava invece di Santiago del Cile, o di Buenos Aires, e i ritratti appoggiati al suolo erano quelli dei *desaparecidos*. L'immagine era in ogni caso molto forte.

Tonino voleva, al pari dei pacifisti o delle vittime delle dittature, e mediante un'analogia, silenziosa protesta, ricreare lo stesso pathos contro la "Guerra agli alberi": un'operazione paramilitare, cominciata in sordina nella sua città, che stava però diventando una linea d'azione comune ad altre città del Benessere di modeste dimensioni, che vagheggiavano strade imperiali pur negli esigui spazi di cui disponevano. Così eserciti di SUV e fuoristrada, costretti, nelle vie strette, a imbottigliarsi, a soffrire le code e i ritardi, avrebbero potuto marciare trionfalmente in tutta comodità.

La soluzione era banale: bastava allargare le strade e abbattere certi platani nodosi che riducevano lo spazio della carreggiata, limitavano la visibilità, si protendevano in un abbraccio letale a bloccare la corsa sfrenata di automobilisti notturni, eccitati dalle droghe e dall'alcool. Erano loro, secondo la Real Corte, i veri colpevoli della mortalità stradale.

E poi, le foglie, quanto sporcavano le foglie! Quanto lavoro superfluo, quanti sprechi! Avevano un bel dire quelli che criticavano l'uso del denaro pubblico da parte delle Amministrazioni... Lo sapeva, la gente, quanto costavano: la gestione del Servizio Verde Pubblico, le spese del personale, l'acquisto e la manutenzione di giganteschi aspira-foglie capaci di fare il lavoro di dieci uomini? Lo sapeva, la gente, quanti soldi si sarebbero potuti risparmiare con misure drastiche, alla radice appunto?

Danni al paesaggio? Ma quali? Gli Amministratori avevano imparato un trucco, che si passavano sottovoce, quando il taglio degli alberi non doveva essere totale (per allargare la carreggiata), ma dettato da ragioni di "opportunità" (per evitare la noia del fogliame a terra): di un bel filare di ippocastani, ad esempio, si lasciavano in piedi la pianta di testa, quella di coda e una intermedia. La prospettiva "pittorica", con la pennellata di verde, era salva. Eccovi l'illusione di un viale alberato. Accontentatevi.

Tonino però non era d'accordo. Li aveva sempre visti quegli alberi, che gli avevano regalato ossigeno, frescura e poesia, e gli sembrava ingiusto che dovessero andarsene prima di lui. Ma non era così ingenuo da ignorare che nella vita le cose ingiuste accadono, eccome; perciò si era limitato ad una protesta - se tale poteva chiamarsi, visto che in fondo lui delegava la cosa ai posteri e non si esponeva direttamente - mite e senza strepiti. Del tutto infruttuosa, se vogliamo. Ma non era altrettanto inutile

incatenarsi all'albero, che poi tanto finiva segato lo stesso? La differenza stava solo nel fatto che un gesto "eroico" regalava un po' di celebrità, se uno avesse voluto cercarla, ma Tonino la aborrisce. Desiderava invece celebrare un funerale muto alle piante cadute, per onorare il senso della loro esistenza sulla terra, perché non fossero allontanate dal mondo dei vivi in modo del tutto anonimo e brutale.

Perciò era necessario seguire con meticolosa attenzione, attraverso i giornali, o gironzolando di mattina presto di fronte agli uffici comunali, i piani degli abbattimenti degli alberi; e poi, al momento della caduta, presenziare, e infine assegnare un nome alla vittima di turno. Nominarla serviva a conservarne l'identità. Per esempio, si poteva leggere nel suo taccuino:

*Quercia, ultracentenaria, ma li portava bene.*

*Causa del decesso: stroncata da un fulmine e quindi rimossa dal Servizio Verde Pubblico.*

*Nome: Ada.*

### III

*Segni caratteristici: era uno straordinario ombrello d'ombra. Una volta, quand'ero giovane, ho baciato una ragazza appoggiato al suo tronco.*

Oppure:

*Pioppo bianco. L'ho sempre visto, direi settanta-ottanta anni, a occhio, dal numero degli anelli.*

*Causa della morte: abbattuto dalla motosega del Servizio Verde Pubblico, per colpa della strada, che doveva essere allargata.*

*Nome: Albino.*

### #

*Segni caratteristici: aveva una bella chioma di foglie tremule. La sua veneranda età non è bastata a salvarlo. Anzi, una volta il Real Sindaco ha giustificato il*

*taglio di una trentina di piante datate dicendo che sono come le mogli: quando una invecchia, è meglio rimpiazzarla con una giovane, meglio ancora con due!*

E ancora:

*Platano, oltre i cinquanta.*

*Causa della morte: abbattuto dalla motosega del Servizio Verde Pubblico, per colpa della ceratocystis fimbriata (così si chiama, in base a quanto ho imparato, il cancro colorato che colpisce i platani), ma a me pare che stesse benissimo.\**

Nome: Angelo.



*Segni caratteristici: ospitava un nido di picchio*

*\*PS: questa storia del cancro colorato mi pare francamente una gran balla. E anche se fosse vera, non mi pare che funzioni questa cura radicale che si sono inventati: l'abbattimento! Ma se l'albero ha il cancro e pure la metastasi, le cellule malate saranno dovunque: nelle foglie, nella corteccia, nel tronco. Quando segano la base, e volano dappertutto schegge di legno e segatura, non è come se innaffiassero gli alberi vicini con una pioggia di piccoli tumori? Mah!*

Sotto il nome, compariva un disegno geometrico. Era una lettera dell'alfabeto sacro dei Druidi, denominato Ogham, e collegato alla simbologia arborea. Ne restano tracce in circa cinquecento iscrizioni epigrafiche, per lo più stele funerarie, rinvenute in Irlanda, Scozia, Galles e Inghilterra, e risalenti ad un'età compresa tra il IV e il VII secolo. Ogni lettera di questa scrittura è associata a un albero particolare come: betulla, sorbo, frassino, biancospino. Il nome stesso *Ogham craobh* significa scrittura arborea.

Tonino l'aveva imparato in un lungo pomeriggio trascorso in Biblioteca Comunale. Aveva trascritto su una scheda di cartoncino le lettere ogamiche, composte di linee parallele che si diramavano, come rami, da una linea principale, in cui si poteva ravvisare un tronco. Teneva questo biglietto tra le pagine del taccuino che usava al momento, per attingervi liberamente.

I disegni che ritraevano gli alberi erano proprio belli. Si vedeva che Tonino era un artista e aveva armeggiato a lungo con pennelli e matite.

Certo che arrivare al quinto quaderno in sette anni, faceva un'ottantina di caduti l'anno, più o meno. Quasi quasi cadevano più piante che persone. In ogni caso chissà quale poteva essere oggi, nella sua città, il rapporto persone-alberi?

Nel passato remoto, quando le foreste coprivano quasi totalmente la superficie dell'Europa, per quanti fusti cadessero sotto la scure nei tentativi di conquistare all'agricoltura immensi spazi naturali, ogni uomo restava pur sempre circondato dai boschi, mentre ora chissà quanti individui dovrebbero mettersi in circolo per abbracciare quell'unico albero che, secondo le statistiche, possono condividere con altri?

In un'isola sperduta della Svezia, quando nasce un bambino, i genitori devono piantare sei alberi per compensare la quantità di CO2 che il loro rampollo, come ogni persona, produrrà mediamente nella sua esistenza.

"Proprio come nella mia città", mormorò Tonino, seduto sulla panchina, con la schiena al vento per non far svolazzare le pagine. Lasciava vagare oziosamente i pensieri, mentre disegnava il ritratto numero 513. Improvvisamente avvertì alle sue spalle il rumore di una lama dentata diversa da quella che mozzava i tronchi.

Si girò e vide un seghetto per metalli, che recideva alla base le gambe di una panchina.

Non ci si poteva credere. La follia era ormai totale: tutti volevano segare tutto!

- Ma che fate? chiese Tonino agli operai.

- E' la nuova ordinanza.

- E perché?

- Perché su questa panchina, che è nascosta da una siepe, si siedono sempre gli spacciatori stranieri e fanno i loro sporchi traffici.

- Ma non era più semplice mandar fuori i vigili o i poliziotti, piuttosto che togliere la panchina?



- Costa il personale, sapesse quanto costa. E poi, con tutto quello che hanno da fare...

- E la gente onesta dove si siede?

Gli operai sollevarono le spalle.

BZZZZ...BZZZZ...

In poco tempo le gambe furono amputate, la panchina mozzata caricata sull'Ape degli operai comunali, e lì a terra rimasero i quattro moncherini di ghisa.

Tra poco, quando il Verde Pubblico avrebbe portato a termine l'ennesima operazione "Cancro colorato", alle quattro zampe di metallo mutilate avrebbe fatto compagnia il largo moncone di un platano secolare.

Tonino aveva finito il suo ultimo necrologio a disegno ed aveva una panchina in meno a disposizione. Chiuse il taccuino e lo ripose nella sua sacca. Prese la bici e si avviò.

- Mi sento triste, quest'oggi.



Dicembre: *"Speriamo che sia nero"*



Era cotto a puntino. Ubriaco fradicio, con cervello e fegato marinati al punto giusto in un probabile cattivo vino rosso. Barcollava più che camminare, ondeggiando qua e là, secondo il copione della ciucca sublime (non certo una di quelle agli infimi livelli della scala, come la

piagnona o la ridarella). Si appoggiava ora ad un muro, ora ad un albero, e imprecava, minacciando il cielo con un pugno.

Attraverso emissioni di suono incomprensibili, a causa della voce impastata, s'intercettava uno strano discorso: una specie di *gramelot* franco-veneto, non molto diverso da quello che avrebbe parlato un povero italiano emigrato in Belgio cinquant'anni fa per andare in miniera. Nell'ipotesi, irrealizzabile, di affiancarle per un confronto, anche le facce non sarebbero state molto diverse: una nera di carbone, l'altra di suo.

Una sequenza di parolacce si udì, ad un certo punto, distintamente:

- Troia! Troia! Ed io, coglione, coglione. E lui, cane rognoso, pezzo di merda! Ed io fottuto fottuto. E lei troia, troia!

- Un cornuto.

Con questa espressione lapidaria, Elio, standosene in piedi fuori dell'osteria, aveva interpretato e riassunto la situazione.

- Sembrerebbe proprio così. Guarda com'è ridotto: si è persino bagnato i pantaloni. Che schifo! osservò Gigi.

- Però ha imparato bene le parolacce, fu il commento di Tonino.

- Ehi amico, prese a chiamarlo, pietosamente, il suo vecchio compare Gigi. Non sei solo a questo mondo. Vieni a bere un caffè, che qui dentro sono stati tutti, più o meno, incoronati di corna come te... Ah! Ah! Ah!

- Parla per te, che sei il re degli stambecchi, disse quell'altro vecchio orso, Elio.

Ma Gigi, già carburato e di ottimo umore, visto che l'Inter, la sera prima, aveva battuto il Milan, non gli diede soddisfazione e ignorò la provocazione.

L'uomo fece un gesto con un braccio, come a dire: lasciatemi stare. O anche, andate a quel paese. Sempre barcollando, a testa bassa, si avviò verso il parapetto che dava sul fiume. Poco prima di raggiungerlo, fu

assalito da un conato di vomito, e si liberò. Rimase lì, aggrappato al parapetto, sconquassato da colpi di tosse.

- Guarda, da nero che era prima, è diventato grigio! disse Elio.

- Non è una bella battuta, osservò freddamente Gigi.

Poi nessuno disse più niente, e restarono lì in piedi, a fumare, godendosi gli ultimi raggi di un insolito, tiepido, sole dicembrino, come indifferenti alla scena.

Il nero, ad un certo punto, distese il tronco sopra il parapetto, e lo scavalcò con una gamba.

Tonino, senza dire nulla ai suoi compagni, si avviò verso di lui, con calma decisione.

- Guardalo: super-Tonino in azione! Ma una volta non era mica così... diceva Gigi.

- Così come?

- Così samaritano.

- Sì, bel samaritano del cazzo! Si vede che deve espiare.

- Ma no, è sempre stato un buon diavolo. Un po' orso, se vuoi.

Tonino, procedeva a passi tranquilli, le mani nella tasca dei calzoni, il tabarro buttato dietro alle spalle.

Era giunto vicino all'aspirante suicida, che continuava la sua giaculatoria.

- E lui, cane rognoso, pezzo di merda! Ed io fottuto fottuto! E lei troia, troia!

- Sigaretta? fece Tonino, guardandolo dritto negli occhi, grandi e umidi, ma appannati dall'alcol.

L'uomo allungò una mano, Tonino porse il fuoco.

- Ehi, *man*, che succede?

- Mi voglio buttare. Mi butto!

- Giusto, fratello, fai bene, approvò Tonino.

L'aspirante suicida lo guardò stupito, con un barlume di lucidità.

- Perché mi dici questo: "giusto, fratello, fai bene". Non dovresti parlarmi così.

- E perché no?

- Perché sarò anche ubriaco, ma so che così non va. Non dovresti parlarmi in questo modo.

- Sì che dovrei. E sai perché?

Il nero scosse la testa con un barlume di curiosità.

- Perché l'ho fatta anch'io questa esperienza. Un bel tuffo d'inverno, e via. Fuori il dente, fuori il dolore.

- ...

- Mi ricordo bene che avevo ragione e che è stato giusto farlo. Se è stato giusto per me, è giusto anche per te.

- Non capisco.

- Saranno passati tredici anni. I motivi non ti riguardano, fratello. Quelli sono proprio affari miei. Ma era giusto: ubriacarsi per bene, buttarsi nel fiume in una notte d'inverno, e farla finita.

- ???

- Certo, tenevo l'alcol meglio di te. Ma guardati! Io non ho vomitato, e nemmeno mi sono pisciato addosso, anche se ero più anziano di te.

L'uomo si guardò, come se si rendesse conto solo allora dello stato pietoso in cui si trovava.

- Ho scelto la notte. E un tratto di fiume in curva, dove la corrente è forte perché il letto, lì, è più stretto. Mi sono buttato con il cappotto perché volevo zavorrarmi per bene. Però mi sono tolto le scarpe, chissà poi perché? Me lo domando ancora. Ho scavalcato il parapetto, ho girato le spalle all'acqua e mi sono buttato di schiena imponendomi di guardare la luna. Sarà l'ultima cosa che ricorderò, mi dicevo.

- E poi?

- Poi ho sentito un freddo cane, che mi ha chiuso il respiro e dato una fitta al cuore e ho sentito tirare tutti i nervi. Il cappotto si era inzuppato e mi trascinava giù, assieme ad un gorgo. Una volta sott'acqua con la testa (che gelo sulle tempie e sul cranio!) pensavo di svuotare i polmoni e di addormentarmi dolcemente. E invece ho cominciato a bere, e a sentir mancare l'ossigeno e a soffocare e mi ha preso l'angoscia. A quel punto ho pensato solo a tornare a galla. A prendere in mano le redini è stato il mio corpo o il cervello, non so, non io, che non contavo più nulla. Il corpo, invece, ha saputo reagire bene: divincolandosi, si è liberato del cappotto, e poi ha cercato di distendersi sull'acqua, tenendo la testa verso l'alto. E così mi sono ritrovato a nuotare senza che lo volessi, perché il mio corpo lo voleva. E lo voleva anche il mio cervello. Devi sapere che, quando ero ragazzo, ho fatto per un po' canottaggio e ogni tanto finivo nel fiume, o per sbaglio o perché mi ci buttavano (del resto, era un'altra acqua, quella, buona persino da bere). Il mio cervello si ricordava che cosa fare e l'ha ordinato al corpo, e così mi sono trovato, senza volerlo, a lottare per sopravvivere. Sono arrivato a riva, sono risalito fino alla strada e lì sono svenuto. Non so se per il freddo, lo stress o l'alcol. Mi hanno portato in ospedale: un mese di ricovero per broncopolmonite. Quando avevo delle crisi respiratorie e febbre alta, mi pareva di essere ancora a dibattermi con le acque del fiume: nuota, nuota! gridavo nel delirio. Sono stati davvero brutti momenti.

Tonino si stupì un poco della sua eloquenza e si domandò se l'altro aveva capito tutto: aveva già sperimentato altre volte questa euforia che gli veniva da un bicchiere in più.

- E dopo?

- Dopo? Niente, il solito... Si ricomincia con la convinzione necessaria o l'illusione che anche una vita da buttare possa servire a qualcosa. Come un rottame che viene riciclato. Ascolta, ragazzo mio, quand'è ora, è ora.

Non prima. No, prima non conviene, davvero. Non è così necessario. E nemmeno giusto, poi.

- ...

- Ma è anche vero che le cose si possono vedere da un altro punto di vista: e, cambiando prospettiva, si può anche affermare che ognuno deve fare le sue esperienze. Non s'impara mai sulla pelle degli altri. Perciò, se vuoi imparare a vivere, buttati e prova anche tu. Su, coraggio! Se poi cambi idea, mi tuffo anch'io: proverò a salvarti, se sono capace.

Il giovane era confuso per i messaggi contraddittori di Tonino: diventava sempre più perplesso. Stava a cavalcioni del parapetto: una gamba di qua, una di là.

Tonino colse l'attimo d'indecisione.

- Di dove sei? chiese, aspirando a lungo il fumo della sigaretta e poi buttandolo fuori, con calma, quasi si divertisse ad osservare la nuvoletta.

- Bignona di Casamance, Senegal.

- Hai una bella cadenza dialettale, nostrana dico. Mi sa che hai un'idea un po' speciale della lingua italiana. Sei musulmano?

- No, cristiano.

- E la tua donna ti ha tradito?

- Sì! No, non lo so!

- Non lo sai e ti vuoi buttare lo stesso! Sei proprio matto, allora. Pensavo che tu fossi sicuro al cento per cento di essere becco. Spiegati meglio.

- Lei, mia moglie, anche lei del Senegal, è incinta. Ma lui ha detto che il bambino è bastardo e nasce bianco. Allora o ammazzo lui o ammazzo me.

- Lui chi?



- Lui, quel cane rognoso. Il mio padrone di casa. Non avevo i soldi per l'affitto perché avevo finito il mio lavoro a termine e anche mia moglie è stata licenziata quando è cresciuta la pancia perché non era in regola. Sono andato da lui per chiedergli due mesi di tempo, lui mi ha tenuto fuori dalla porta e ha detto mandami tua moglie così vedo di chiudere un occhio e tu li chiudi tutti e due. Allora io gli ho detto maledetto bastardo ti uccido. Allora lui ha chiuso la porta e ha detto dillo ancora e ti mando a prendere dai carabinieri e quanto tuo figlio nascerà, bianco, me la riderò di gusto, hai tempo due settimane, ma non ho trovato i soldi e ho litigato con mia moglie. Lei dice che non è vero che è stata con lui e che io sono pazzo ed è andata a stare da sua sorella, io sono sfrattato e che altro posso fare?

- Chissà se me la racconti proprio giusta. Con voi non si sa mai. Ma cosa cambia? Tu sei, qui pronto al grande tuffo. Quando deve nascere il bambino? Dai, vieni di qua del parapetto, intanto.

- Tra venti giorni.

E intanto il tuffatore pentito ritornava di qua.

- Venti giorni? Ma oggi siamo il 5, nasce a Natale, e tu, testone che non sei altro, che oltretutto sei cristiano, hai dato credito solo a quello che ti ha detto il tuo padrone di casa, magari solo per provocarti, e per questo ti vuoi buttare nel fiume! Sei proprio matto!

Il giovane, tremante, scuoteva la testa.

- Ascoltami: tu ami tua moglie, altrimenti non faresti così. E anche lei, penso, ed è questo che conta: magari se n'è andata per farti ragionare perché ti ha visto fuori di te e perché non le credevi. Forse ti faceva più intelligente di quel che sei...

L'uomo taceva, a testa bassa.

- Oppure se n'è andata per proteggere se stessa e il bambino, proseguì Tonino. Ma anche se fosse accaduto quello che per te è il peggio, insomma se ci fosse andata a letto con questo padrone di casa, come pensi che si senta lei? Ti sei mai preoccupato di quello che può aver passato? E poi tu, che ti scandalizzi tanto, non hai mai sbagliato in vita tua? Il bambino, quando nascerà e strillerà perché vuole il latte e poi

farà la faccia beata, sfamato e pulito, imparerai ad amarlo, nero o bianco che sia. E vedrai che sarà tuo e nero.

- Bianco no, bianco no!

- Non ti metterai mica a fare il razzista? Dai, vieni a bere un caffè e a metterti un po' in ordine che fai veramente schifo. Come ti chiami?

- Cheikh.

- Vieni fratello. Ehi voi, vi presento Cheikh, il futuro papà di un Gesù bambino. Forse bianco, forse no.

- Bianco no, bianco no! supplicava Cheikh.

- Cosa sta dicendo questo qui? "Bianco no"? Che è, Cheikh, Fai il razzista alla rovescia? chiese Elio. Guarda che solo noi abbiamo la patente di razzisti DOC.

- Sei malconcio, ragazzo, osservò invece Gigi. E proseguì:

- Del resto non credo che San Giuseppe avesse un aspetto migliore dopo la visita dell'arcangelo Gabriele. Tonino, perché non ti metti all'opera e non ritrai questo novello san Giuseppe? Ah! Ah! Ah! Dai, Cheikh, sto solo scherzando. Non te la prendere: piuttosto vai in bagno a ripulirti un po'.

Cheikh, incerto e ancora ondeggiante nel passo, come un marinaio sul ponte di una nave, si diresse verso i bagni.

- Qui si raccolgono fondi per una creatura in arrivo dal colore incerto, che rischia di fare il compleanno assieme a Gesù bambino (da colore incerto pure lui), diceva intanto Tonino porgendo il suo cappello capovolto, in giro. E per una volta siate generosi e non fate i taccagni.

Intanto Cheikh, ritornando dalla toilette rassettato, con i capelli bagnati e pettinati, il viso rinfrescato, gli indumenti smacchiati ad acqua, continuava a mormorare, sempre più debolmente:

- Bianco no, bianco no.

- Ma sì Cheikh, siamo con te e tifiamo per tuo figlio: anche se non sarà in tema con il "Bianco Natal", speriamo che sia nero.